

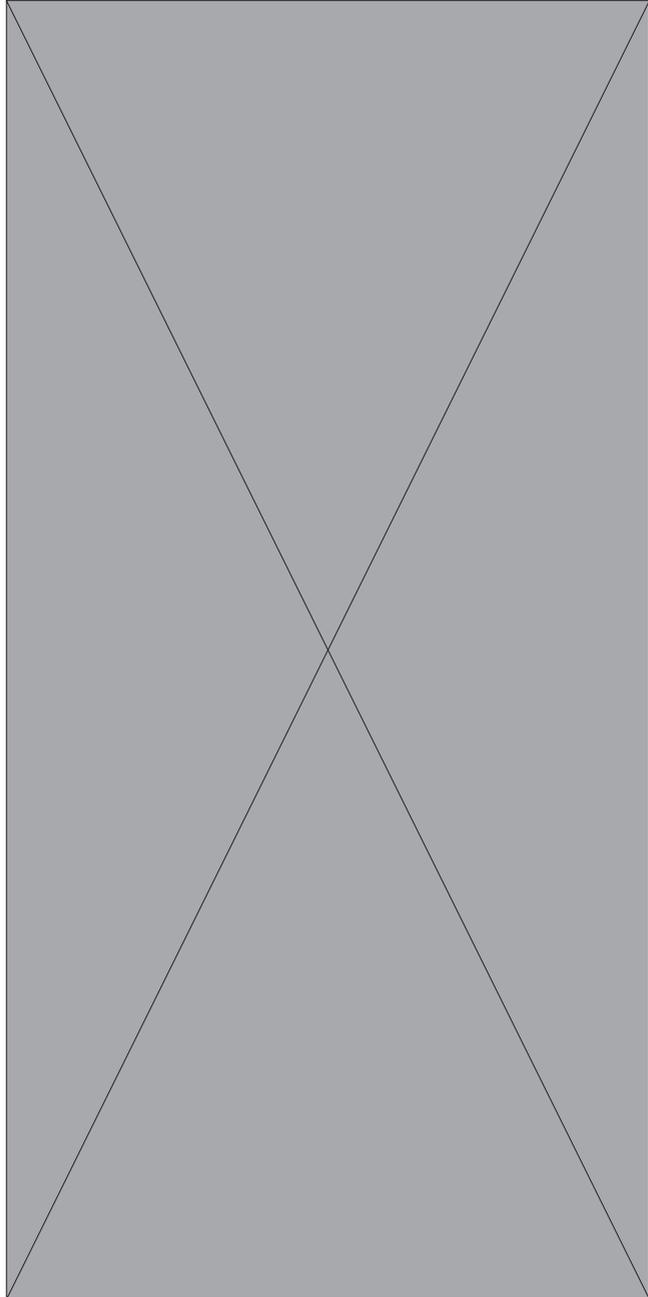
MASSIMO BERZOLLA

MALËTT I SOOD

(2023)

COMMEDIA LIRICA

Adattamento di Massimo Berzolla della
Commedia in 3 atti di Egidio Carella e Aldo Ambrogio



PRESENTAZIONE

“Commedia lirica”, così come è definito il Falstaff verdiano, capolavoro del teatro musicale nel quale il ritmo del soggetto shakespeariano, felicemente reinterpretato nel libretto di Boito, si compenetra con naturalezza con una vocalità priva di schemi, sensibile alle pieghe del testo e delle situazioni.

A questo modello si ispira l'autore per un'inedita messa in musica della pièce dialettale piacentina del noto commediografo Egidio Carella (1899-1960) Malëtt i sood!... (Maledetti i soldi!...), della quale viene utilizzato con rigore il testo originale, intervenendo solo sulla sua estensione per adeguarla alle comuni esigenze del testo cantato.

Quasi esclusivamente l'opera buffa barocca ha visto l'utilizzo di libretti dialettali, soprattutto napoletani con gli esiti felici di Paisiello e Pergolesi.

Analogamente in Malëtt i sood!... la travolgente alternanza di battute e situazioni comiche è ravvivata e potenziata dall'uso del dialetto; d'altro canto la musica attenua gli aspetti farseschi della rappresentazione in prosa per conferire ai personaggi un'umanità più delineata, pur nella semplice genuinità delle vicende narrate.

Il linguaggio musicale vuole essere coerente a tale esito e, con l'utilizzo di una tonalità allargata e di una vocalità sempre distesa e naturale, vuole evitare una scrittura “à la manière de” e tantomeno una parodia, ma tentare di esprimere con le note il sincero sentire del compositore, il suo divertimento accorato, l'attaccamento intimo all'atmosfera che una lingua che sente “sua” evoca.

È musica contemporanea composta con la convinzione che dalle sperimentazioni e contaminazioni novecentesche possa svilupparsi un linguaggio libero, che utilizza un'ampia tavolozza di colori per coinvolgere pubblico ed esecutori con una rinnovata attenzione alla comunicazione.

Non ci sono arie propriamente dette, ma neanche un asciutto “recitar cantando”; non è un musical né un'operetta, generi tradizionalmente più vicini alla commedia brillante, bensì un'opera lirica propriamente detta, integralmente cantata.

Un teatro musicale che mira all'essenzialità anche nell'impiego degli strumenti (un piccolo ensemble fuori buca), che non rinuncia alla piacevolezza, che tenta di raggiungere il difficile equilibrio di poteri tra le due arti regine, parola e musica, per imprimere un ritmo teatrale scattante e vitale, proprio della commedia dialettale, in una veste inedita.

PERCHÉ IL DIALETTO?

Il dialetto è un tratto distintivo che connota l'appartenenza a un territorio.

Dà una forma specifica alle parole e quindi al pensiero; nasce dalla concreta vita quotidiana e, come una spugna, ne assorbe fatti, suoni, situazioni, persone e li restituisce con un'anima del tutto peculiare.

Un grande poeta scomparso di recente, Andrea Zanutto, a proposito del dialetto amava dire: "...il dialetto è qualcosa che serve per individuare indizi di nuove realtà che premono ad uscire..."

Il dialetto possiede una forza espressiva e descrittiva genuina e ci consente di ripercorrere i sentieri della memoria.

"Il contadino che parla il suo dialetto è padrone di tutta la sua realtà". Così scriveva Pier Paolo Pasolini, che vedeva nel dialetto l'ultima sopravvivenza di ciò che ancora è puro e incontaminato. Come tale doveva e deve essere "protetto".

Un'opera lirica composta su una commedia in piacentino manifesta la volontà di "prendere sul serio" la lingua di un territorio, ma non è un'operazione di chiusura campanilistica: se da un lato il dialetto esprime la specifica identità di un luogo, d'altro canto è proprio la sua dinamica espressiva a costituire lo specchio reale di un'area senza confini, in cui la lingua trascolora di paese in paese ricreandosi in differenti espressioni, accenti, cadenze, e restituendo l'immagine di una comunità umana affascinante nella sua diversità.

*"Vorrei entrare dentro i fili di una radio e volare sopra i tetti delle città, incontrare le espressioni dialettali, mescolarmi con l'odore dei caffè" cantava Lucio Dalla in *Le rondini: un volo sulla società contemporanea per abbracciare la ricchezza della quotidianità, che nel dialetto trova un suo modo di inverarsi.**

SINOSSI

Atto I

Il sarto Pavlein Maretti è in difficoltà economiche. La sorella Tërsilla si lamenta della gestione della casa in polemica con la cognata Luisa, moglie di Pavlein, che non riesce a sostenere le piccole spese ordinarie.

L'amico Ceccò cerca di aiutarlo nel recupero crediti e lo stimola a valorizzare le sue capacità artigianali.

Il figlio più piccolo, Sergio, frequenta ancora la scuola ed è un monello con problemi di condotta.

Alle difficoltà economiche si aggiunge il problema della relazione del figlio più grande Ferruccio che frequenta la contessina Lucietta: il padre di lei, l'altezzoso conte di Roccia Scabra, si presenta infatti in sartoria intimando a Pavlein di far cessare la relazione tra i due giovani.

Dopo l'acceso confronto tra il Conte e Pavlein sostenuto da Ceccò, arriva un ufficiale giudiziario per il pignoramento dei mobili, motivato dai reclami dei creditori.

La successiva entrata in scena di un notaio sembra preludere a una nuova catastrofe: viene comunicata la morte del fratello del sarto, vissuto in Svizzera e quasi dimenticato dalla famiglia, il quale invece ha nominato come unico erede Pavlein, che riceve la bellezza di venti milioni!

Atto II

Abbandonato l'umile laboratorio, la famiglia Maretti si è trasferita in un lussuoso appartamento e conduce vita agiata, tentando di conformarsi all'etichetta dell'alta società.

Il Conte è divenuto amministratore della fortuna ereditata da Pavlein; i rispettivi figli, Lucietta e Ferruccio, sono promessi sposi e si sta organizzando un matrimonio in grande stile.

I rapporti hanno però subito dei cambiamenti: il Conte tenta di sedurre la moglie di Pavlein, Luisa, che ne è lusingata, ma cerca di resistere; Pavlein si invaghisce di un'indossatrice, Loretta, proveniente da Milano, inviata in casa Maretti per la prova dell'abito da cerimonia di Luisa; Lucietta vede la possibilità di coronare il sogno di sposare Ferruccio, ma è preoccupata dell'influenza del padre su Pavlein.

Il Conte infatti coinvolge il povero sarto in investimenti spericolati, tra cui l'acquisto di azioni di una società mineraria della quale si vanta di averlo fatto eleggere presidente.

L'amico Ceccò ha un franco colloquio con Pavlein, colto in fragrante con la modella, e gli confessa di non essere a suo agio in un ambiente privo della genuina semplicità del passato, dove tutti hanno perso la loro identità, compresa Tërsilla, per la quale aveva una non dichiarata attrazione.

Atto III

Dopo alcuni mesi la situazione si è deteriorata: la gestione del patrimonio è fallimentare; il Conte prevarica sulla servitù e si fa sempre più insistente con Luisa; Pavlein finanzia un negozio gestito da Loretta, con la quale ha intrapreso una relazione; Luisa e Tërsilla hanno uno scontro nel quale questa accusa la cognata di cedere alle lusinghe del Conte e al quale però assiste di nascosto Pavlein, che si dispera con Ceccö per la perdita dell'onore.

Il figlio Ferruccio, consapevole che tutti stanno imbrogliando il padre, incarica Ceccö di attuare una strategia per mandar via il Conte e ripristinare la serenità di un tempo: con la complicità del domestico Carlein, il portone della casa viene chiuso per regolare gli ingressi.

Ceccö liquida dapprima Loretta, che con il pretesto dell'arrivo del fidanzato geloso e violento aveva tentato di spillare ancora soldi a Pavlein; poi affronta il Conte, che minaccia di andarsene portando via la figlia; questa però dichiara di voler restare e cerca di convincere il padre a cambiare mentalità e ad aprirsi alla amorevole accoglienza della famiglia di Ferruccio.

I rapporti di Ceccö con Tërsilla, dopo un primo screzio, ritrovano l'antica sintonia e sfociano in una dichiarazione d'amore reciproco.

Pavlein vuole solo ritrovare l'amore della moglie Luisa e l'unità della sua famiglia: riprende il paravento del suo vecchio laboratorio e chiama la sorella per prendere le misure per il vestito da sposo del figlio, mentre Ceccö progetta l'apertura di una nuova elegante sartoria.

Il Conte, pur con grande disagio, alla fine si ricrede e Ceccö viene riconosciuto da tutti come l'artefice "straordinari e fenomenäl" della ritrovata serenità.

PERSONAGGI E INTERPRETI

Pavlein Maretti, sarto - Tenore

Luisa, moglie di Pavlein - Soprano

Tersilla, sorella di Pavlein - Contralto

Ferruccio, figlio di Pavlein - Tenore

Sergio, figlio di Pavlein - Contralto

Ceccö, amico di Pavlein - Basso

Conte di Roccia Scabra - Basso

Lucietta, figlia del Conte e fidanzata di Ferruccio - Soprano

Loretta, indossatrice - Mezzosoprano

Usciere/Notaio/Carlein, domestico - Baritono

MALËTT I SOOD

Atto I

Una modestissima stanza adibita a laboratorio e camera comune a piano terreno. Vi si accede da una porticina di fondo che dà sulla strada. A sinistra una porta che conduce in cucina. A destra un'altra porta che conduce alla scala delle camere da letto al piano superiore e una finestra che dà sulla stradetta. Un tavolo grezzo nel mezzo; una vecchia macchina da cucire. Alle pareti vecchi figurini, cartoline illustrate e uno specchio striato di macchiature, un piccolo divano e un paravento. Sono le ore 9 di un giorno feriale. Febbraio.

SCENA I

(Pavlein è al tavolo intento a ritagliare una giacca; Tersilla, in assetto di donna che sta riordinando la casa, scopa e spolvera)

Pavlein: Ebbain? Lässat lé da fäm mangiä dla puvar?
Tersilla: Almenu mattùm quälcosa in dal stummag!
Pavlein: Oh, Dio! As tira avanti em'as pöl.
Tersilla: Ma as pudriss andä mei...
Bastariss che to môier...
Pavlein: Ma cus vöt c'la faga anca le? Povra ragaza...
Tersilla: Povra ragazza! Ma seinta! Gnanmò s'la g'aviss queindz'ann! Ah, ah! La gh'a quarant' ann, Povra ragazza! Cus avrissna da dim me...
Pavlein: Te! Te, i pölan dit piccina... ma ad sarvell! E cävat zù cull fazzulëtt, che t'am pār la befana!
Tersilla: Par i'avvantur c'at gh'è te! Tütt pëssgatt...
Pavlein: L'è miga una bona ragion par fäia scapp. Anzi s'at völ trovä mari...
Tersilla: Me? Tö mari, me?
Pavlein: Eh, capiss cl'è un po' difficil. Ma an sa sa mäi!
Tersilla: A vöi gnan ch'im ve gnan attacc. Sto bein acsé.
Pavlein: Già...
Tersilla: Gnan par fä sert matrimoni! Guärdat te! An t'é mäi stä tant dasprä cmé dop...
Pavlein: Ho capì, ho capì...
Tersilla: ...ac te toot môier...
Pavlein: Eh, già...
Tersilla: S'ho spettä fein a dess, pöss spettä, pöss spettä ancora, spettä... spettä...
Pavlein: T'aspett l'ideale. L'anima gemella, l'ideale... L'ideale...

SCENA I

Pavlein: Ebbene? La smetti di farmi mangiare della polvere?
Tersilla: Almeno mettiamo qualcosa nello stomaco!
Pavlein: Oh, Dio! Si tira avanti come si può.
Tersilla: Ma si potrebbe andar meglio...
Basterebbe che tua moglie...
Pavlein: Ma cosa vuoi che faccia anche lei? Povera ragaza...
Tersilla: Povera ragazza! Ma senti! Neanche avesse quindici anni! Ah, ah! Ha quarant'anni, povera ragazza! Cosa avrebbero da dire a me...
Pavlein: A te! A te possono dirti piccina... ma di cervello! E togliti quel fazzoletto, che mi sembri una befana!
Tersilla: Per gli avventori che hai tu! Tutti pescegatti...
Pavlein: Non è una buona ragione perli scappare. Anzi se vuoi trovare marito...
Tersilla: Io? Prender marito io?
Pavlein: Eh, capisco che è un po' difficile. Ma non si sa mai!
Tersilla: Non voglio neanche che mi vengano vicino. Sto bene così.
Pavlein: Già...
Tersilla: Neanche per fare certi matrimoni! Guardati tu! Non sei mai stato tanto disperato come dopo...
Pavlein: Ho capito, ho capito...
Tersilla: ...che hai preso moglie...
Pavlein: Eh, già...
Tersilla: Se ho aspettato fino ad adesso, posso aspettare, posso aspettare ancora, aspettare... aspettare...
Pavlein: Aspetti l'ideale. L'anima gemella, l'ideale... L'ideale...

SCENA II

(Luisa appare dalla comune, ma si indugia a parlare con qualcuno all'esterno)

Luisa: Dman mattein c'al ma ciama, c'ag darò i des franc c'al vanza.
Pavlein: Ebbein, Luisa, andum?
Luisa: Peinsa, son andä föra con seint franc...
Pavlein: Seint franc? E cus et purtä indré?
Luisa: Des franc ad debit con l'urtlan. E' vegn al lattein?
Pavlein: Ho capì.
Tersilla: L'è vegn ma al m'ha ditt che fein c'an pagarum al mes...
Pavlein: Cumincium con le sanzioni... Brüttu struzzein! E me son tant debul che an ga vèd gnan pö a infilä la güccia. Guärda as gh'è un crustein.
Luisa: To'.
Pavlein: Cus mang' ia al librètt?
Luisa: Lezza cus um aspes. Me an ma seint pö da fä sert figur.
Pavlein: Che figür? El un disunur ess un povr' om?
Tersilla: Bisogna savì guvernä.
Luisa: Cus vurissat di?
Tersilla: Guvernä...
Luisa: N'ho mäi aspes un seincu ad pö dal necessari.
Tersilla: Me son seimpr'in savatta.
Pavlein: Fan miga a meint. Cus vöt c'la sappia!
Luisa: Son passä in Strä Dritta dal siur Oreste.
Pavlein: Che roba?
Tersilla: L'è seimpr'astä un dunnarö.
Luisa: –C'la vegna deintr'–al fäva –un bel tipein cmé le, al parsunäl c'la g'ha...
Pavlein: Brüttu spurcaccion d'un brüttu!
Tersilla: Una vota l'ha sarcä da fäia anca con me sert discours... ma...
Pavlein: Ma li ha miga fatt però.
Tersilla: A'n g'ha miga teimp...
Pavlein: E al na g'ha gnan mutiv e gnan'd materia prima.
Luisa: Pavlein! al ma tiräva pr'un brass...
Pavlein: Pr'un brass? Pr'un brass?
Tersilla: Figürumas, quand i cattan tēnar...
Pavlein: Da là lù an t'è pö d'and'äg.
Luisa: Oh, par me!
Pavlein: Eccu, bräva.

SCENA III

(Tersilla esce. Pavlein si avvicina a Luisa, quasi abbracciandola)

Luisa: Ma s't'aviss vist cla cutuneina!

SCENA II

(Luisa appare dalla comune, ma si indugia a parlare con qualcuno all'esterno)

Luisa: Domani mattina mi chiami, che gli darò i dieci franchi che avanza.
Pavlein: Ebbene, Luisa, andiamo?
Luisa: Pensa, sono andata fuori con cento franchi...
Pavlein: Cento franchi? E cosa ai portato indietro?
Luisa: Dieci franchi di debito con l'ortolano. È venuto il lattino?
Pavlein: Ho capito.
Tersilla: È venuto ma mi ha detto che fino a che non pagheremo il mese...
Pavlein: Cominciamo con le sanzioni... Brutto strozzino! E io sono tanto debole che non ci vedo neanche più a infilare l'ago. Guarda se c'è un crostino.
Luisa: To'.
Pavlein: Cosa mangio il libretto?
Luisa: Leggi cosa abbiamo speso. Io non mi sento più di fare certe figure.
Pavlein: Che figure? È un disonore essere un pover'uomo?
Tersilla: Bisogna sapere gestire.
Luisa: Cosa vorresti dire?
Tersilla: Gestire...
Luisa: Non ho mai speso un cinque di più del necessario.
Tersilla: Io sono sempre in ciabatte.
Pavlein: Non darle retta. Cosa vuoi che sappia!
Luisa: Sono passata in via XX Settembre dal signor Oreste.
Pavlein: Cosa?
Tersilla: È sempre stato un donnaio.
Luisa: –Venga dento–diceva –un bel tipo come lei, il personale che ha...
Pavlein: D'un brutto sporcaccione!
Tersilla: Una volta ha cercato di farli anche a me certi discorsi... ma...
Pavlein: Ma non li ha mica fatti però.
Tersilla: Non ha avuto tempo...
Pavlein: E non ha neanche motivo e neanche di materia prima.
Luisa: Pavlein! mi tirava per un braccio...
Pavlein: Per un braccio? Per un braccio?
Tersilla: Figuriamoci, quando trovano tenero...
Pavlein: Da quello là non ci devi più andare.
Luisa: Oh, per me!
Pavlein: Ecco brava.

SCENA III

(Tersilla esce. Pavlein si avvicina a Luisa, quasi abbracciandola)

Luisa: Ma se avessi visto quella cotonella!

Pavlein: Tla cumprarò.
 Luisa: Dabbon?
 Pavlein: Sì. At vadrè.
 Luisa: Càra al mé vecciu, càra.
 Pavlein: Vuriss pudì fà cust e ätar par te.
 Luisa: Me t'ho spusä par ché at vuriva bein.
 Pavlein: T'al sè c'at vöi bein. Vuriss che la miseria l'an va tuccass miga.
 Luisa: Püttost che vëdat acsé murtificä, am truvarò un mezz sarvizi.
 Pavlein: Ma in duv vöt mäi andä, te? an t'é miga abitüä.
 Luisa: Oh, di, oh, di, al siur Oreste...
 Pavlein: Ebbein?
 Luisa: ...al g'avriss ad bisogna una donna.
 Pavlein: Ebbein, parché, a l'è veduv?
 Luisa: Oh, ma che om! Te at vè sübit in sla malizia.
 Pavlein: Te ta stè bein in cà tua.
 Luisa: Al mé vecciu...
 Pavlein: E pr'al rest, un quälca Sant...
 Insieme: ag pinsarà.

(Luisa raccoglie la borsa ed esce)

SCENA IV

Pavlein: Eh, vecciu, vecciu. Al so anca me! L'è una situàzion c'la fa vegn anca nonnu!

(Entra Sergio, ragazzino sugli otto anni, vivo intelligente, ma svogliato e scavezzacollo, in piancentino un vero "barabba")

Pavlein: Et miga andä a scola?
 Sergio: I m'hann mandä a cà.
 Ceccö: Parmess?
 Pavlein: Ve, ve dein.
 Ceccö: El miga andä a scola?
 Pavlein: I l'hann mandä a cà.
 Sergio: La meinstra la m'ha sbattì föradla scola...
 Pavlein: Parché, cus et fatt?
 Sergio: Gnint...
 Pavlein: Che minera, gnint?
 Sergio: Ava pucciä i did in dal calamäri e po ho dat un ciclein a una fiöla.
 Ceccö: Ah, ah, ah, ah! Baloss d'un Sergio...
 Pavlein: Delinquent!
 Sergio: Ehi, ehi!
 Pavlein: D'un lazzaron! Fermat!
 Sergio: L'am fäva la moca...
 Pavlein: Adess mëttat lé e guäi s'at ta möv prima ad sira.

Pavlein: Te la comprerò.
 Luisa: Davvero?
 Pavlein: Sì. Vedrai.
 Luisa: Caro il mio vecchio, caro.
 Pavlein: Vorrei fare questo e altro per te.
 Luisa: Io t'ho sposato perché ti volevo bene.
 Pavlein: Lo sai che ti voglio bene. Vorrei che la miseria non vi toccasse.
 Luisa: Piuttosto che vederti così mortificato, mi troverò un mezzo servizio.
 Pavlein: Ma dove vuoi mai andare? non sei abituata.
 Luisa: Oh, senti, il signor Oreste...
 Pavlein: Ebbene?
 Luisa: ...avrebbe bisogno di una donna.
 Pavlein: Eh beh, perché, è vedovo?
 Luisa: Oh, ma che uomo! Tu vai subito sulla malizia.
 Pavlein: Tu stai bene in casa tua.
 Luisa: Il mio vecchio...
 Pavlein: E per il resto, un qualche Santo...
 Insieme: ci penserà.

(Luisa raccoglie la borsa ed esce)

SCENA IV

Pavlein: Eh, vecchio, vecchio. Lo so anch'io! È una situazione che fa diventare anche nonno!

(Entra Sergio, ragazzino sugli otto anni, vivo intelligente, ma svogliato e scavezzacollo, in piancentino un vero "barabba")

Pavlein: Non sei andato a scuola?
 Sergio: Mi hanno mandato a casa.
 Ceccö: Permesso?
 Pavlein: Vieni, vieni dentro.
 Ceccö: Non è andato a scuola?
 Pavlein: L'hanno mandato a casa.
 Sergio: La maestra mi ha sbattuto fuori dalla scuola...
 Pavlein: Perché cos'hai fatto?
 Sergio: Niente...
 Pavlein: Come niente?
 Sergio: Avevo messo le dita nel calamaio e poi ho dato un colpo di schicchera a una bambina.
 Ceccö: Ah, ah, ah, ah! Balosso d'un Sergio...
 Pavlein: Delinquente!
 Sergio: Ehi, ehi!
 Pavlein: D'un lazzarone! Fermati!
 Sergio: Mi faceva la boccaccia...
 Pavlein: Adesso mettiti lì e guai se ti muovi prima di sera.

Ceccö: Lassa'l stà pra sta vota. Pavlein, mëttat chiet. Fiss' gna tütt chi lé i di-
 spiaser!
 Pavlein: L'è bein parché. Un disastar. Debit dappartütt!
 Ceccö: Me intant a sum andä da cl'impiegä dal Catast c'al t'äva da pagät al visti
 e sum riussì a cüccäg mill franc.
 Pavlein: Dabbon? Me an sum mäi stä bon da ciappä un seincu.
 Ceccö: Parché bisogna scegliere il momento giusto. Ventisette, giorno di sti-
 pendio. Al pudiva miga di che n'ag i'äva miga. A g'ho ditt: C'la staga
 ateint, me sum stüff da girä par gnint: o incö al päga o se no tütt i de a
 vegn a spettä föra da l'uffizi e ag dag quattar platt all'entrata e quattar
 all'uscita. –Ma sapete che minacciate un pubblico funzionario?– Al-
 lura l'ho ciappä pr'al bävar... däi tira e bastira, cardiva da duvit purtä
 ancora la giacca da cüs. Fatto sta cl'ha rancä. To'.
 Pavlein: T'é fenomenäl.
 Ceccö: To' e to'.
 Pavlein: Con chi sood ché pr'un quälca giuran sum a post.
 Ceccö: E fatt la bärba, almenu.
 Pavlein: Luisa!
 Ceccö: Parbaccu!
 Pavlein: Luisa!
 Ceccö: At ma pär mé nonn! Me pärl pr'al to interess.
 Pavlein: Par me t'é seimpr astä un fradell.
 Ceccö: A pruposit: qull to fradell d'la Svizzra, cl'arlugiär?
 Pavlein: Mah! in di prim teimp al ma scriviva, ma adess!
 Ceccö: Quand i scrivän pö l'è parché i s'en miss a post e i'hann fatt i sood.
 Pavlein: Ah, cus vöt mäi!
 Ceccö: Ebbein, Sergiu, et gnanmò finì?
 Pavlein: Luisa! Tersilla!
 Ceccö: S'at t'è fatt trä föra da scola, at sariss un fuori classe!
 Pavlein: Luisa, Tersilla! Sarà bein vera anca qull lé. Incö va tütt a l'aversa! Lu-
 isa! Tersilla!
 Ceccö: In duv ennia andä still donn?

SCENA V

(Entrano Luisa e Tersilla)

Luisa: Cus gh'è, Pavlein?
 Ceccö: Bongiuran.
 Luisa: T'al ché al siur Ceccö.
 Sergio: Mamma.
 Luisa: Par cosa et vegn a cà?
 Tersilla: La sarä stä cla brütta sägma ad la meinstra. Cus al fatt?
 Ceccö: La spizzigäva ill fiulein.
 Sergio: Ciao, zia.

Ceccö: Lascia stare per questa volta. Pavlein, calmati. Se fossero tutti quelli i
 dispiaceri!
 Pavlein: Appunto per questo. Un disastro. Debiti dappertutto!
 Ceccö: Io intanto sono andato da quell'impiegato del Catasto che doveva da
 pagarti il vestito e sono riuscito a scucirgli mille franchi.
 Pavlein: Davvero? Io non sono mai stato capace di prendere neanche un cinque.
 Ceccö: Perché bisogna saper scegliere il momento giusto. Ventisette, giorno di
 stipendio. Non poteva dire che non ne aveva. Gli ho detto: Stia attento,
 sono stufo di girare per niente: o oggi paga o se no tutti i giorni vengo
 ad aspettare fuori dall'ufficio e le do quattro ceffoni all'entrata e quatto
 all'uscita. –Ma sapete che minacciate un pubblico funzionario?– Allora
 l'ho preso per il bavero... tira e ritira, credevo di doverti portare ancora
 la giacca da cucire. Fatto sta che a ha tirato fuori. To'.
 Pavlein: Sei fenomenale.
 Ceccö: To' e to'.
 Pavlein: Con questi soldi per un qualche giorno siamo a posto.
 Ceccö: E fatti la barba, almeno.
 Pavlein: Luisa!
 Ceccö: Perbacco!
 Pavlein: Luisa!
 Ceccö: Mi sembri mio nonno! Io parlo per il tuo interesse.
 Pavlein: Per me sei sempre stato un fratello.
 Ceccö: A proposito: quel tuo fratello della Svizzera, quell'orologiaio?
 Pavlein: Mah! nei primi tempi mi scriveva, ma adesso!
 Ceccö: Quando non scrivono più è perché si sono messi a posto e hanno fatto i soldi.
 Pavlein: Ah, cosa vuoi mai!
 Ceccö: E allora, Sergio, non hai ancora finito?
 Pavlein: Luisa! Tersilla!
 Ceccö: Se ti sei fatto buttari fuori da scuola, saresti un fuori classe!
 Pavlein: Luisa, Tersilla! Sarà ben vero anche questo. Oggi va tutto alla rovescia!
 Luisa! Tersilla!
 Ceccö: Dove sono andate queste donne?

SCENA V

(Entrano Luisa e Tersilla)

Luisa: Cosa c'è, Pavlein?
 Ceccö: Buongiorno.
 Luisa: Eccolo qua il signor Ceccö.
 Sergio: Mamma.
 Luisa: Per cosa sei venuto a casa?
 Tersilla: Sarà stata quella brutta sagoma della maestra. Cosa ha fatto?
 Ceccö: Pizzicava le ragazzine.
 Sergio: Ciao, zia.

Tersilla: L'é püran fürb.
Luisa: Me av ringrazi.
Tersilla: Par che roba?
Luisa: L'ha purtà un po' ad sood.
Tersilla: Menu male!
Pavlein: Ricordat però ch'ienn milleduseint franc.
Tersilla: Oh, povar me!
Ceccö: L'è tütt qull c'ho pudì cattà sö.
Tersilla: *(Rivolta a fratello)* T'avriss da vargugnät.
Pavlein: Ma in summa, cus vuriv da me? Cus hoi da fà? Lavur tütt al de... Ho pers al vizi ad fümä, son ché s'cianc cmé un lädar, mang' qull poc c'am dè, i poc sod ac vegna sö av ia dò viätar! Av ia dò viätar...

Tersilla: At ia dè a to môier...
Luisa: E chi al iäl da dä, a te?
Ceccö: Cälma, cälma, cälma.
Pavlein: At fè bell te! Ma ché an sa respira pö. Am dësd fein ad nott.
Ceccö: Cälmat, cälmat. (Ceccö invita tutti a uscire e resta con Pavlein)
Lur ch'i vagan dadlà, ch'is mëttan d'accordi e intant noi pinsaruma a quäl cosa.

SCENA VI

(Rientra Sergio)

Sergio: Papà, a gh'è un siur...

(Appare il Conte)

Conte: Permesso?
Ceccö: Avanti.
Conte: Siete voi il sarto?
Ceccö: No, sono il segretario.
Conte: Eh?
Ceccö: Cosa volete? Un vestito?
Conte: Debbo parlare con lui.
Ceccö: Vi annuncio.
Pavlein: Chi el?
Ceccö: Täs cl'imbruccuma. Certu cl'ha da ess un can gross. Ve vutar zù.
Pavlein: Cma faghia? Vöt c'ama preseinta csé?
Ceccö: Presto, presto. Nudrigat sö a la bella e mei.
Ceccö: Viene subito. Immantimente. Ma accomodatevi, perdincibacco.
Pavlein: Buongiorno.
Ceccö: A l'è stitich bein, vèh!
Conte: Voi dunque sareste il sarto?
Pavlein: Paolo Maretti, sissignore.
Ceccö: Un sarto coi fiocchi, un artista.
Conte: Voi avete un figlio?

Tersilla: È davvero furbo.
Luisa: La ringrazio.
Tersilla: Per cosa?
Luisa: Ha portato un po' di soldi.
Tersilla: Meno male!
Pavlein: Ricordati però che sono milleduecento franchi.
Tersilla: Oh, povera me!
Ceccö: È tutto quello che ho potuto raccogliere.
Tersilla: *(Rivolta a fratello)* Dovresti vergognarti.
Pavlein: Ma insomma, cosa volete da me? Cosa devo fare? Lavoro tutto il giorno... Ho perso il vizio di fumare, sono qui malandato come un ladro, mangio quel poco che mi date, i pochi soldi che arrivano li do a voi!

Tersilla: Li dai a tua moglie...
Luisa: E a chi deve darli, a te?
Ceccö: Calma, calma, calma.
Pavlein: Per te è facile! Ma qui non si respira più Mi sveglio perfino di notte.
Ceccö: Calmati, calmati. (Ceccö invita tutti a uscire e resta con Pavlein)
Loro vadano di là, che si mettano d'accordo e intanto noi penseremo a qualche cosa.

SCENA VI

(Rientra Sergio)

Sergio: Papà, c'è un signore...

(Appare il Conte)

Conte: Permesso?
Ceccö: Avanti.
Conte: Siete voi il sarto?
Ceccö: No, sono il segretario.
Conte: Eh?
Ceccö: Cosa volete? Un vestito?
Conte: Debbo parlare con lui.
Ceccö: Vi annuncio.
Pavlein: Chi è?
Ceccö: Taci che la imbrocciamo. Certo deve essere un cane grosso. Vieni avanti, su.
Pavlein: Come faccio? Vuoi che mi presenti così?
Ceccö: Presto, presto. Arrangiati su alla bell'e meglio.
Ceccö: Viene subito. Immantimente. Ma accomodatevi, perdincibacco.
Pavlein: Buongiorno.
Ceccö: È ben stitico, vèh!
Conte: Voi dunque sareste il sarto?
Pavlein: Paolo Maretti, sissignore.
Ceccö: Un sarto coi fiocchi, un artista.
Conte: Voi avete un figlio?

Pavlein: Due... anzi tre.
 Ceccö: Ma cus völal al stät ad famiglia par fäs un visti?
 Conte: Avete un figlio di nome Ferruccio?
 Pavlein: Sì, siur.
 Ceccö: Ma c'la scüsa säl: da quando è entrato non ha fatto che fare domande sui nostri alberi geologici. Possiamo sapere con chi abbiamo la ventura di confabulare?
 Conte: Allora sappiate ch'io sono il Conte Pantaleone di Rocca Scabra.
 Pavlein: Et sinti? L'è un Cont.
 Conte: Vostro figlio turba la serenità dela mia famiglia. Egli è entrato in rapporto con mia figlia!
 Ceccö: Fissci! Al buccia fort to fiö!
 Pavlein: Scusate, io... io non so niente.
 Conte: Beh, dite di smetterla!
 Ceccö: Caro signor Conte di Rocca Pelata...
 Conte: Rocca Scabra.
 Ceccö: Vostra figlia ci sta?
 Conte: Come?... Mia figlia non sente la tradizione del casato. Bisogna ridurre i giovani alla ragione.
 Pavlein: Io proverò... Farò quel che posso...
 Conte: Dovete fare l'impossibile.
 Ceccö: Ragioniamo. Signor Conte di Rocca Scabbia.
 Conte: Scabra, Scabra!
 Ceccö: A gh'è seimpar di num tant difficil!
 Conte: Cosa bestemmia?
 Pavlein: Al biastümä? No! Non ci faccia a mento... Parlerò con mio figlio...
 Ceccö: Ma scüsa un mumeint: se la ragazza l'è cunteinta,
 Conte: Sarebbe a dire?
 Ceccö: ...se il giovanotto fosse disposto a sposarla...
 Conte: Ma che scherziamo? Voi dimenticate i natali di mia figlia.
 Ceccö: Ma sì, Nadäl o Pasqua... l'amore è sbocciato...
 Conte: Pazzia, pazzia, pazzia!
 Pavlein: Parlerò con Ferruccio...

(Entra Ferruccio)

SCENA VII

Ferruccio: Cus gh'è, papà?
 Conte: È dunque questo?
 Ferruccio: Buongiorno, Conte.
 Conte: Ero curioso di conoscerti.
 Ferruccio: Vorrete permettermi...
 Conte: Non permetto niente.
 Ferruccio: La Contessina è la più dolce creatura...
 Conte: Quella è una dissennata.

Pavlein: Due... anzi tre.
 Ceccö: Ma cosa vuole, lo stato di famiglia per farsi un vestito?
 Conte: Avete un figlio di nome Ferruccio?
 Pavlein: Sì, signore.
 Ceccö: Ma mi scusi: da quando è entrato non ha fatto che fare domande sui nostri alberi geologici. Possiamo sapere con chi abbiamo la ventura di confabulare?
 Conte: Allora sappiate ch'io sono il Conte Pantaleone di Rocca Scabra.
 Pavlein: Hai sentito? È un Conte.
 Conte: Vostro figlio turba la serenità dela mia famiglia. Egli è entrato in rapporto con mia figlia!
 Ceccö: Fissci! Colpisce forte tuo figlio!
 Pavlein: Scusate, io... io non so niente.
 Conte: Beh, dite di smetterla!
 Ceccö: Caro signor Conte di Rocca Pelata...
 Conte: Rocca Scabra.
 Ceccö: Vostra figlia ci sta?
 Conte: Come?... Mia figlia non sente la tradizione del casato. Bisogna ridurre i giovani alla ragione.
 Pavlein: Io proverò... Farò quel che posso...
 Conte: Dovete fare l'impossibile.
 Ceccö: Ragioniamo. Signor Conte di Rocca Scabbia.
 Conte: Scabra, Scabra!
 Ceccö: Avete sempre dei nomi tanto difficili!
 Conte: Cosa bestemmia?
 Pavlein: Bestemmia? No! Non ci faccia "a mento"... Parlerò con mio figlio...
 Ceccö: Ma scusa un momento: se la ragazza è contenta,
 Conte: Sarebbe a dire?
 Ceccö: ...se il giovanotto fosse disposto a sposarla...
 Conte: Ma che scherziamo? Voi dimenticate i natali di mia figlia.
 Ceccö: Ma sì, Natale o Pasqua... l'amore è sbocciato...
 Conte: Pazzia, pazzia, pazzia!
 Pavlein: Parlerò con Ferruccio...

(Entra Ferruccio)

SCENA VII

Ferruccio: Cosa c'è, papà?
 Conte: È dunque questo?
 Ferruccio: Buongiorno, Conte.
 Conte: Ero curioso di conoscerti.
 Ferruccio: Vorrete permettermi...
 Conte: Non permetto niente.
 Ferruccio: La Contessina è la più dolce creatura...
 Conte: Quella è una dissennata.

Ferruccio: Ma se poteste essere obiettivo vedreste l'adorazione per lei e quanto è grande la mortificazione per esser povero...
Pavlein/Ceccö: Malëtt i sood!
Ferruccio: E quanto ho lottato per fuggir da questo sogno troppo bello.
Pavlein/Ceccö: Malëtt i sood!
Conte: Infatti non può essere diversamente.
Ceccö: Ma caro signor Conte di Rocca Scaltra.
Conte: Scabra, Scabra!
Ceccö: Eh, c'al sa rabissa miga! Signor Conte Pantalone.
Conte: Pantaleone, Pantaleone!
Ceccö: An sum miga bon d'imbruccäla...
Conte: Io non tollererò mai che mia figlia entri in questa casa.
Pavlein: Sì, Conte, siamo intesi. Non avrete più noie.
Conte: Sta bene. Buongiorno.
Ceccö: Sì... E... bona mort, s'an sa vadum pö...

(Il Conte esce indispettito. Anche Ferruccio esce verso la camera da letto)

SCENA VIII

Pavlein: E adess?
Ceccö: Adess, teniamo i nervi a posto.
Pavlein: Giüst!

(Entra ancora Sergio)

Sergio: Papà, gh'è un siur...
Pavlein: Ancura?

SCENA IX

(Entra un Usciere)

Usciere: Scusate, Paolo Maretti? Sono incaricato di procedere al pignoramento dei vostri mobili.
Pavlein: *(Si abbandona su una sedia)* S'an na ma vegna miga un malghein incö...
Usciere: Da cosa incominciamo?
Pavlein: C'al faga lü.
Usciere: Questo tavolo...
Ceccö: Ma è il suo tavolo da lavoro.
Usciere: Prendiamo lo specchio.
Ceccö: Indispensabile alla sartoria...
Usciere: Oh insomma! Questo divano. Valutazione: lire quattromila.
Pavlein: Cosa?
Ceccö: Sst!

Ferruccio: Ma se poteste essere obiettivo vedreste l'adorazione per lei e quanto è grande la mortificazione per esser povero...
Pavlein/Ceccö: Maledetti i soldi!
Ferruccio: E quanto ho lottato per fuggir da questo sogno troppo bello.
Pavlein/Ceccö: Maledetti i soldi!
Conte: Infatti non può essere diversamente.
Ceccö: Ma caro signor Conte di Rocca Scaltra.
Conte: Scabra, Scabra!
Ceccö: Eh, non si arrabbi! Signor Conte Pantalone.
Conte: Pantaleone, Pantaleone!
Ceccö: Non sono capace d'imbroccarla...
Conte: Io non tollererò mai che mia figlia entri in questa casa.
Pavlein: Sì, Conte, siamo intesi. Non avrete più noie.
Conte: Sta bene. Buongiorno.
Ceccö: Sì... E... buona morte, se non ci vediamo più...

(Il Conte esce indispettito. Anche Ferruccio esce verso la camera da letto)

SCENA VIII

Pavlein: E adesso?
Ceccö: Adesso, teniamo i nervi a posto.
Pavlein: Giusto!

(Entra ancora Sergio)

Sergio: Papà, c'è un signore...
Pavlein: Ancora?

SCENA IX

(Entra un Usciere)

Usciere: Scusate, Paolo Maretti? Sono incaricato di procedere al pignoramento dei vostri mobili.
Pavlein: *(Si abbandona su una sedia)* Se oggi non mi viene un accidente...
Usciere: Da cosa incominciamo?
Pavlein: Faccia lei.
Usciere: Questo tavolo...
Ceccö: Ma è il suo tavolo da lavoro.
Usciere: Prendiamo lo specchio.
Ceccö: Indispensabile alla sartoria...
Usciere: Oh insomma! Questo divano. Valutazione: lire quattromila.
Pavlein: Cosa?
Ceccö: Sst!

Pavlein: Ma lü l'è matt!
 Ceccö: Täs zù, te.
 Usciere: Tremila il tavolo, tremilacinquecento lo specchio e millelire queste se-
 die. Va bene?
 Pavlein: Visto c'al ma fa chi prezzi lé, pudrissal miga sequesträm quälcos'atar?
 A g'ho dadlà una cardeinza, gh'ho un baül, g'ho mé surella...
 Usciere: Il mio compito è finito. Scusatemi. Buongiorno.
 Sergio: Papä, gh'è un ätar siur c'al ta serca.
 Pavlein: Ah no, basta! Vuriv propri fäm mör incö? Vagh dadlà. Fa te. Digh c'an
 ga sum miga. (*Esce*)

SCENA X

(Entra il Notaio)

Notaio: Permesso?
 Ceccö: Avanti.
 Notaio: Il signor Maretti?
 Ceccö: L'è andä föra adess.
 Notaio: Non è possibile. È urgente, lo chiami, per favore.
 Ceccö: Pavlein! Pavlein! Vé vutar, zù, fatt curagg'.
 Luisa: Cus a gh'è? Pavlein al se tratt in sal lett.
 Notaio: Buongiorno. Voi siete la signora?

(Ceccö va a prendere Pavlein e poi rientra sorreggendolo. Arriva anche Tersilla)

Luisa: Oh, Dio! così, così! Vede bene...
 Notaio: Vostro marito aveva un fratello residente in Svizzera.
 Luisa: Sì.
 Notaio: È morto.
 Luisa: Oh santo Dio!
 Ceccö: Ebben?
 Luisa: Un'altra disgrazia. È mort to fradell.
 Pavlein: E l'ha lassä di debit?
 Notaio: Al contrario. Ha lasciato un patrimonio di venti milioni.
 Pavlein: Veint milion?
 Notaio: Unico erede è suo fratello Paolo.
 Pavlein: Me?
 Ceccö: Te?
 Notaio: Sicuro.

(urlo di tutti)

(Pavlein e Luisa si accasciano. Anche Tersilla sviene nelle braccia di Ceccö che si prodiga per rianimare gli amici)

Ceccö: Sö, sö, parbaccu! Av iüt me cas mäi a speindia.

Pavlein: Ma lei è matto!
 Ceccö: Taci tu.
 Usciere: Tremila il tavolo, tremilacinquecento lo specchio e millelire queste se-
 die. Va bene?
 Pavlein: Visto che mi fa questi prezzi, non potrebbe sequestrarmi qualcos'altro?
 Ho di là una credenza, ho un baule, ho mia sorella...
 Usciere: Il mio compito è finito. Scusatemi. Buongiorno.
 Sergio: Papà, c'è un altro signore che ti cerca.
 Pavlein: Ah no, basta! Volete proprio farmi morire oggi? Vado di là. Fai tu. Di'
 che non ci sono. (*Esce*)

SCENA X

(Entra il Notaio)

Notaio: Permesso?
 Ceccö: Avanti.
 Notaio: Il signor Maretti?
 Ceccö: È andato fuori adesso.
 Notaio: Non è possibile. È urgente, lo chiami, per favore.
 Ceccö: Pavlein! Pavlein! Viene avanti, su, fatti coraggio.
 Luisa: Cosa c'è? Pavlein si è buttato sul letto.
 Notaio: Buongiorno. Voi siete la signora?

(Ceccö va a prendere Pavlein e poi rientra sorreggendolo. Arriva anche Tersilla)

Luisa: Oh, Dio! così, così! Vede bene...
 Notaio: Vostro marito aveva un fratello residente in Svizzera.
 Luisa: Sì.
 Notaio: È morto.
 Luisa: Oh santo Dio!
 Ceccö: Ebben?
 Luisa: Un'altra disgrazia. È morto tuo fratello.
 Pavlein: E ha lasciato dei debiti?
 Notaio: Al contrario. Ha lasciato un patrimonio di venti milioni.
 Pavlein: Veint milion?
 Notaio: Unico erede è suo fratello Paolo.
 Pavlein: Io?
 Ceccö: Tu?
 Notaio: Sicuro.

(urlo di tutti)

(Pavlein e Luisa si accasciano. Anche Tersilla sviene nelle braccia di Ceccö che si prodiga per rianimare gli amici)

Ceccö: Su, su, perbacco! Vi aiuto io casomai a spenderli.

Tersilla: *(Delirante nelle braccia di Ceccö)* Oh, siur Ceccö... la felicità...
Ceccö: Sì, càra, c'la staga chieta. Pavlein, sò donca!
Pavlein: *(Gurdando l'amico con occhio inebetito)* Mamma... mamma, dammi il sole...

Fine Atto I

Tersilla: *(Delirante nelle braccia di Ceccö)* Oh, signor Ceccö... la felicità...
Ceccö: Sì, cara, stia calma. Pavlein, su dunque!
Pavlein: *(Gurdando l'amico con occhio inebetito)* Mamma... mamma, dammi il sole...

Fine Atto I

Atto II

Sono trascorsi sei mesi. Sala adibita a studio. Ampia vetrata in fondo. Modernissima scrivania, in prima, a destra; comode poltrone, mobili adeguati. È il mattino di una soleggiata giornata estiva.

SCENA I

Pavlein è sdraiato su una comodissima poltrona in camicia, pantaloni e scarpe bianchi, intento a decifrare alcune pagine del galateo.

Pavlein: Galateo... Galateo...
“Il padrone di casa deve accompagnare la signora più ragguardevole oppure la più anziana”. La pö vecchia? L’as rangiarà!
“Non si versa il vino nella minestra”. Ebbein! Basta pudì surbì!
“Non si apre la bocca masticando”. Sum cürius da savì cm’as fa mangiä senza vèr la bocca.
Rob da matt! Rob da matt!
Carlein: Parmess?
Pavlein: Deintar Carlein.
Carlein: I’hann mandä cla scatola ché.
Pavlein: Cus el? Ah, i bigliètt d’invid. Adess fim un piaser. Andì a ciamä Ceccö. Al cunussi, no?
Carlein: Qull ca sta in sla Muntä di Ratt?
Pavlein: Precisameint.
Carlein: Vag sübit.

(Uscendo s’incontra col Conte al quale s’inchina)

SCENA II

Conte: Buongiorno.
Pavlein: Oh, caro Conte! Come va?
Conte: Ottimamente.
Pavlein: Anca me. Che nuvitä?
Conte: Ho una proposta.
Pavlein: Sintuma.
Conte: Un ottimo affare.
Pavlein: Gh’è da speind di sood, ho bella capì.
Conte: Un affare d’oro, caro amico.
Pavlein: Ho zà spes un sacc ad sood...
Conte: Lo so, lo so. Sono esattamente dieci milioni.
Pavlein: Donca! È metä dal mé patrimoni.
Conte: Ma niente affatto. Noi abbiamo muta to il denaro in beni, senza contare

Atto II

Sono trascorsi sei mesi. Sala adibita a studio. Ampia vetrata in fondo. Modernissima scrivania, in prima, a destra; comode poltrone, mobili adeguati. È il mattino di una soleggiata giornata estiva.

SCENA I

Pavlein è sdraiato su una comodissima poltrona in camicia, pantaloni e scarpe bianchi, intento a decifrare alcune pagine del galateo.

Pavlein: Galateo... Galateo...
“Il padrone di casa deve accompagnare la signora più ragguardevole oppure la più anziana”. La più vecchia? Si arrangerà!
“Non si versa il vino nella minestra”. Ebbene! Basta poter sorbire!
“Non si apre la bocca masticando”. Sono curioso di sapere come si fa a mangiare senza aprire la bocca.
Roba da matti! Roba da matti!
Carlein: Permesso?
Pavlein: Dentro Carlein.
Carlein: Hanno mandato questa scatola qua.
Pavlein: Cos’è? Ah, i biglietti d’invito. Adesso fatemi un piacere. Andate a chiamare Ceccö. Lo conoscete, no?
Carlein: Quello che sta sulla Muntä di Ratt (*tratto di via Mazzini*)?
Pavlein: Precisamente.
Carlein: Vado subito.

(Uscendo s’incontra col Conte al quale s’inchina)

SCENA II

Conte: Buongiorno.
Pavlein: Oh, caro Conte! Come va?
Conte: Ottimamente.
Pavlein: Anca me. Che novità?
Conte: Ho una proposta.
Pavlein: Sentiamo.
Conte: Un ottimo affare.
Pavlein: C’è da spendere dei soldi, ho già capito.
Conte: Un affare d’oro, caro amico.
Pavlein: Ho già speso un sacco di soldi...
Conte: Lo so, lo so. Sono esattamente dieci milioni.
Pavlein: Dunque! È metä del mio patrimonio.
Conte: Ma niente affatto. Noi abbiamo muta to il denaro in beni, senza contare

Pavlein: le entrate a fine d'anno.
 Sì?
 Conte: Certamente. Stiamo seminando.
 Pavlein: E quell'altro affare?
 Conte: Ecco: oggi si radunano qui a Piacenza gli azionisti della Società Mineraria Appennini Centrali, di cui faccio parte anch'io. C'è un rilevante gruppo di azio ni disponibili. Bisognerebbe riscattarlo.
 Pavlein: Come? Come?
 Conte: Comprarlo. C'è da guadagnare soldi a palate.
 Pavlein: E cus'g ariss da speind?
 Conte: Due, tre milioni, circa.
 Pavlein: Un ätar salass...
 Conte: Non solo: conto di farvi eleggere Presidente, Presidente Onorario.
 Pavlein: Onorario?
 Conte: Oggi stesso.
 Pavlein: Presidente... Onorario...

SCENA III

(Entra Luisa. Indossa un vestito di buon gusto ed è molto attraente)

Luisa: Buongiorno, signor Conte.
 Conte: Buongiorno, signora. Ha riposato bene?
 Luisa: Sì, abbastanza, però... Am sintiva un po' al mangiä in sal stumag.
 Pavlein: Iërsira l'ha vurì mangiä di bavaron!
 Conte: Ho qui delle gocce portentose.
 Luisa: Grazie.
 Conte: Per carità!
 Luisa: Vannia toot con l'ostia?
 Pavlein: No, col piriö...
 Conte: Due gocce in un pochettino d'acqua.
 Luisa: Siur Cont, e pra sta festa?
 Conte: Quale?
 Luisa: Per il fidanzamento dei nostri ragazzi.
 Conte: Ah, un gran pranzo. Provvederò per la servitù, l'argenteria, i fiori...
 Pavlein: Al g'avrà ad bisogna un po'd sood?
 Luisa: Eh, natüräl!
 Pavlein: Ennia basta duseintmila franc?
 Conte: Per ora son più che sufficienti.

(Squilla il telefono)

Conte: Pronto? Sì, un momento. La Casa di Moda...
 Luisa: Pronto? Son me, sì... Eh?... Cl'aspetta un mumeint.
(Rivolta agli uomini) È un gran pranzo o di mezza cerimonia?
 Conte: Grande pranzo.
 Pavlein: Grandissimo.

Pavlein: le entrate a fine d'anno.
 Sì?
 Conte: Certamente. Stiamo seminando.
 Pavlein: E quell'altro affare?
 Conte: Ecco: oggi si radunano qui a Piacenza gli azionisti della Società Mineraria Appennini Centrali, di cui faccio parte anch'io. C'è un rilevante gruppo di azio ni disponibili. Bisognerebbe riscattarlo.
 Pavlein: Come? Come?
 Conte: Comprarlo. C'è da guadagnare soldi a palate.
 Pavlein: E cosa dovrei spendere?
 Conte: Due, tre milioni, circa.
 Pavlein: Un altro salasso...
 Conte: Non solo: conto di farvi eleggere Presidente, Presidente Onorario.
 Pavlein: Onorario?
 Conte: Oggi stesso.
 Pavlein: Presidente... Onorario...

SCENA III

(Entra Luisa. Indossa un vestito di buon gusto ed è molto attraente)

Luisa: Buongiorno, signor Conte.
 Conte: Buongiorno, signora. Ha riposato bene?
 Luisa: Sì, abbastanza, però... Mi sentivo un po' il mangiare sullo stomaco.
 Pavlein: Ieri sera ha voluto mangiare dei cipollotti!
 Conte: Ho qui delle gocce portentose.
 Luisa: Grazie.
 Conte: Per carità!
 Luisa: Vanno prese con l'ostia?
 Pavlein: No, con l'imbuto...
 Conte: Due gocce in un pochettino d'acqua.
 Luisa: Signor Conte, e per questa festa?
 Conte: Quale?
 Luisa: Per il fidanzamento dei nostri ragazzi.
 Conte: Ah, un gran pranzo. Provvederò per la servitù, l'argenteria, i fiori...
 Pavlein: Avrà bisogno di un po' di soldi?
 Luisa: Eh, naturale!
 Pavlein: Sonon abbastanza duecentomila franchi?
 Conte: Per ora son più che sufficienti.

(Squilla il telefono)

Conte: Pronto? Sì, un momento. La Casa di Moda...
 Luisa: Pronto? Sono io, sì... Eh?... Aspetti un momento.
(Rivolta agli uomini) È un gran pranzo o di mezza cerimonia?
 Conte: Grande pranzo.
 Pavlein: Grandissimo.

Luisa: Grande, grande. Che roba?
Dice che ci vuole un vestito sculacciato?
Conte: Scollacciato.
Pavlein: Dum miga scandal, eh!
Conte: Sarebbe meglio che portasse l'indossatrice.
Luisa: Zà. Cl'a porta l'indossatrice. La mandum a tò noi. (*Depone il microfono*)
Pavlein: Allora vag in Banca.
Conte: Intanto io stendo il programma del pranzo, se la signora ha la compiacenza di trattenersi un momentino.
Luisa: Ma io mi compiaccio senz'altro.
Pavlein: Arrivederci. (*Esce*)
Luisa: Ciao, neh, Pavlein.

SCENA IV

Conte: (*Siede alla scrivania*) Allora, signora, cominciamo dagli invitati.
Luisa: Io direi di pensare prima alla cucina.
Conte: Allora: antipasto di quindici portate.
Luisa: Bisugnarà stà tävla ott dé.
Conte: E per i vini avete il fornitore?
Luisa: Cl'ustaria ché in mira.
Conte: Penserò io anche a questo.
Luisa: Eccu, c'al ga peinsa lü parché me... am pār fein da ess ridicula.
Conte: Non dica così, lei ha tanti pregi.
Luisa: Oh, signor Conte...
Conte: Molte signore potrebbero invidiarla.
Luisa: Oh, ma lei scherza...
Conte: La sua semplicità...
Luisa: Per quello, sì: sono una sempliciona.
Conte: ...la vostra avvenenza...
Luisa: Che cäd...
Conte: ...questi vostri capelli...
Luisa: Oh, che cäd...
Conte: ...queste deliziose manine...
Luisa: Oh, ien un po' rüvid.
Conte: ...ma sanno accarezzare dolcemente...
Luisa: Oh, signor Conte...
Conte: Vi plasmerò.
Luisa: Cus völal fäm? Signor Conte...
Conte: Ditemi...
Luisa: signor Conte...
Conte: ...che mi onorerete della vostra tenerezza...
Luisa: ...sa rivass al mé Pavlein...
Conte: Avete ragione. Mi fate perdere la testa.

Luisa: Grande, grande. Che roba?
Dice che ci vuole un vestito sculacciato?
Conte: Scollacciato.
Pavlein: Non diamo scandalo, eh!
Conte: Sarebbe meglio che portasse l'indossatrice.
Luisa: Già. Che porti l'indossatrice. La mandiamo a prendere noi. (*Depone il microfono*)
Pavlein: Allora vado in Banca.
Conte: Intanto io stendo il programma del pranzo, se la signora ha la compiacenza di trattenersi un momentino.
Luisa: Ma io mi compiaccio senz'altro.
Pavlein: Arrivederci. (*Esce*)
Luisa: Ciao, neh, Pavlein.

SCENA IV

Conte: (*Siede alla scrivania*) Allora, signora, cominciamo dagli invitati.
Luisa: Io direi di pensare prima alla cucina.
Conte: Allora: antipasto di quindici portate.
Luisa: Bisognerà stare a tavola otto giorni.
Conte: E per i vini avete il fornitore?
Luisa: Quell'osteria qui davanti.
Conte: Penserò io anche a questo.
Luisa: Ecco, ci pensi lei perché io... mi perfino di essere ridicola.
Conte: Non dica così, lei ha tanti pregi.
Luisa: Oh, signor Conte...
Conte: Molte signore potrebbero invidiarla.
Luisa: Oh, ma lei scherza...
Conte: La sua semplicità...
Luisa: Per quello, sì: sono una sempliciona.
Conte: ...la vostra avvenenza...
Luisa: Che caldo...
Conte: ...questi vostri capelli...
Luisa: Oh, che caldo...
Conte: ...queste deliziose manine...
Luisa: Oh, sono un po' ruvide.
Conte: ...ma sanno accarezzare dolcemente...
Luisa: Oh, signor Conte...
Conte: Vi plasmerò.
Luisa: Vosa vuol farmi? Signor Conte...
Conte: Ditemi...
Luisa: signor Conte...
Conte: ...che mi onorerete della vostra tenerezza...
Luisa: ...se arrivasse il mio Pavlein...
Conte: Avete ragione. Mi fate perdere la testa.

Luisa: Oh, cära'l mé Signur! An gh'ho pö testa. Vuriss... vuriss andä dadlà.
(Luisa esce ed entra Pavlein)

SCENA V

Pavlein: *(Consegnando la somma)* Ché gh'è i sood. C'al ia cöinta.
Conte: Non è necessario. *(Pone nella cartella il denaro)*
Spero di tornare con la buona notizia.
Pavlein: Per via?
Conte: Per la presidenza. Arrivederci. *(Esce)*
Pavlein: Intant me farò un po' 'd coint. *(Siede alla scrivania)*
Carlein: Parmess? *(Si affaccia seguito dalla indossatrice)*
Pavlein: Avanti, Carlein.
Carlein: Eccu ché l'indossatrice.
Pavlein: *(Senza voltarsi)* Mattila lé in d'un spigh!

(Allargando le braccia, Carlein fa cenno alla ragazza di sedersi in un angolo)
Pavlein: Là... Che ura è? Carlein! Carlein!
(Vede la signorina. Meravigliato si strofina gli occhi)
Cus fäla lemò?
Loretta: Attendo ordini.
Pavlein: Ma chi ela?
Loretta: L'indossatrice. *(Si alza, bella e seducente)*
Pavlein: *(Timido e impacciato)* Cl'as seda ché, o lé, o là, o induv la völ... cardi-
va... säla... che l'indossatrice fiss un' ätra roba. Cl'a scüsa säl, l'ignoranza... Cl'as comuda.
Loretta: Grazie.
Pavlein: Signorina, signorina...
Loretta: Dica, dica.
Pavlein: Vuole... sì, dico, accetta...
Loretta: Su, su un uomo navigato come lei?
Pavlein: Sì, l'è vera, ho sempre navigato: prima nella miseria e adesso nell'ab-
bondanza; ma quand vöin al sa tröva dadnanz un mär ad bellezza al
g'ha al lög ess bon ad nudä!
Loretta: Non ho capito bene.
Pavlein: Ell miga ad Piaseinza?
Loretta: No. Vengo da Milano.
Pavlein: Signurina, as fermla un po' 'd giuran?
Loretta: Domani debbo essere a Milano.
Pavlein: G'la port me con la macchina.
Loretta: Non vorrei pettegolezzi... Ed ora mi faccia condurre dalla signora.
Pavlein: *(Prendendole la mano)* C'la staga ché ancora un bris.
Loretta: È tardi.
Pavlein: La m'ha gnanmò ditt come si chiama.

Luisa: Oh, caro il mio Signore! Non ho più testa. Vorrei andare di là.
(Luisa esce ed entra Pavlein)

SCENA V

Pavlein: *(Consegnando la somma)* Qua ci sono i soldi. Li conti.
Conte: Non è necessario. *(Pone nella cartella il denaro)*
Spero di tornare con la buona notizia.
Pavlein: Per via?
Conte: Per la presidenza. Arrivederci. *(Esce)*
Pavlein: Intanto io farò un po' di conti. *(Siede alla scrivania)*
Carlein: Permesso? *(Si affaccia seguito dalla indossatrice)*
Pavlein: Avanti, Carlein.
Carlein: Ecco qui l'indossatrice.
Pavlein: *(Senza voltarsi)* Mettetela lì in uno spigolo!

(Allargando le braccia, Carlein fa cenno alla ragazza di sedersi in un angolo)
Pavlein: Là... Che ora è? Carlein! Carlein!
(Vede la signorina. Meravigliato si strofina gli occhi)
Cosa fa lì?
Loretta: Attendo ordini.
Pavlein: Ma chi è?
Loretta: L'indossatrice. *(Si alza, bella e seducente)*
Pavlein: *(Timido e impacciato)* Si sieda qui, o lì, o là, o dove vuole... credevo...
sa... che l'indossatrice fosse un'altra cosa. Scusi, sa, l'ignoranza... Si ac-
comodi.
Loretta: Grazie.
Pavlein: Signorina, signorina...
Loretta: Dica, dica.
Pavlein: Vuole... sì, dico, accetta...
Loretta: Su, su un uomo navigato come lei?
Pavlein: Sì, l'è vera, ho sempre navigato: prima nella miseria e adesso nell'ab-
bondanza; ma quando uno si trova davanti un mare di bellezza, gli ser-
ve poco saper nuotare!
Loretta: Non ho capito bene.
Pavlein: Non è di Piacenza?
Loretta: No. Vengo da Milano.
Pavlein: Signorina, si ferma un po' di giorni?
Loretta: Domani debbo essere a Milano.
Pavlein: Ce la porto io con la macchina.
Loretta: Non vorrei pettegolezzi... Ed ora mi faccia condurre dalla signora.
Pavlein: *(Prendendole la mano)* Stia qui ancora un pochino.
Loretta: È tardi.
Pavlein: Non mi ha ancora detto come si chiama.

Loretta: Loretta.
Pavlein: E io Paolo.
Loretta: Paolo, il seduttore di Francesca...
Pavlein: Chi ag l'ha ditt? Calunnie!
Loretta: Paolo.
Pavlein: Loretta, Paolo e Loretta oggi sposi!
Loretta: L'ha già la sua sposa.
Pavlein: Eh sì, purtroppo!
Loretta: Non è felice?
Pavlein: Sì, ma...
Loretta: Ma vorrebbe esser libero?
Pavlein: Sì, esser libero. (*Ceccò si affaccia*)
Loretta: Che irruenza!
Pavlein: Son dirompente, sono infiammabile...
Loretta: Prudenza, Paolo, prudenza. Potrebbe compromettersi.
Pavlein: Chi? me sum miliunäri, al säl? Son quasi presidente Onorario: guai a chi mi tocca!
Loretta: A domani, Paolo.
Pavlein: Sì, domani.
Loretta: Via, via!
Pavlein: Via verso Milano. La corsa all'avventura...
Loretta: La corsa del piacere.
Pavlein/Loretta: Via, via!

SCENA VII

Ceccö: Tombula!
Pavlein: Chi è là? Ah...
Loretta: Allora, la signora?
Pavlein: Subito. Carlein! Carlein!
Carlein: Son ché.
Pavlein: Introducete la signorina.
Carlein: Cus hoi da fäg?
Pavlein: Cumpagnila da mé môier.
Carlein: C'la vegna, signurina.
Pavlein: Addio, Loretta!

SCENA VIII

Ceccö: Ebbein? Et gnanmò finì da sgürät i'occ'?
Pavlein: Oh, Ceccö, cus vurivat?
Ceccö: At m'è mandä ciama, ma fa gnint. Turnarò quand at sarà passä al balurdon.
Pavlein: Che balurdon? Däi, sedat.
Ceccö: Bravu, ma bravo Pavlein! bein, cusa gh'è?
Pavlein: Sum rabbì con te. Parché at ta fet pö vèd? T'ho fatt quälco sa? At t'et

Loretta: Loretta.
Pavlein: E io Paolo.
Loretta: Paolo, il seduttore di Francesca...
Pavlein: Chi gliel'ha detto? Calunnie!
Loretta: Paolo.
Pavlein: Loretta, Paolo e Loretta oggi sposi!
Loretta: L'ha già la sua sposa.
Pavlein: Eh sì, purtroppo!
Loretta: Non è felice?
Pavlein: Sì, ma...
Loretta: Ma vorrebbe esser libero?
Pavlein: Sì, esser libero. (*Ceccò si affaccia*)
Loretta: Che irruenza!
Pavlein: Son dirompente, sono infiammabile...
Loretta: Prudenza, Paolo, prudenza. Potrebbe compromettersi.
Pavlein: Chi? io sono milionario, lo sa? Son quasi presidente Onorario: guai a chi mi tocca!
Loretta: A domani, Paolo.
Pavlein: Sì, domani.
Loretta: Via, via!
Pavlein: Via verso Milano. La corsa all'avventura...
Loretta: La corsa del piacere.
Pavlein/Loretta: Via, via!

SCENA VII

Ceccö: Tombola!
Pavlein: Chi è là? Ah...
Loretta: Allora, la signora?
Pavlein: Subito. Carlein! Carlein!
Carlein: Son qui.
Pavlein: Introducete la signorina.
Carlein: Cosa devo fare?
Pavlein: Accompagnatela da mia moglie.
Carlein: Venga, signorina.
Pavlein: Addio, Loretta!

SCENA VIII

Ceccö: Ebben? Non hai ancora finito di lustrarti gli occhi?
Pavlein: Oh, Ceccö, cosa volevi?
Ceccö: Mi hai mandato a chiamare, ma fa niente. Tornerò quando ti sarà passato il balordone.
Pavlein: Che balordone? Dai, siediti.
Ceccö: Bravo, ma bravo Pavlein! bene, cosa c'è?
Pavlein: Sono arrabbiato con te. Perché non ti fai più vedere? Ti ho fatto qualcosa? Ti

Ceccö: uffes parché t'ho mandä chi sood? Parché am i'et mandä indré?
 Par fät capì c'an sa dà miga via seintmila franc, acsé, tant cmé spüdü in terra.
 Pavlein: E te l'era inütil ca t'am ia mandass indré. Me sum sempar Pavlein, anca s'm'è rüglä addoss una muntagna'd sood. Comunque at pudriss astä ché con nöi. G'avriss anca ad bisogn un om c'am cürass i mé interess.
 Ceccö: Gh'et miga al Cont?
 Pavlein: L'è un intendente generale.
 Ceccö: Quand l'è vegn la prima vota...
 Pavlein: Nevvera?... Invece, tütt cambiä.
 Ceccö: Il Conte Camaleonte.
 Pavlein: Pantaleone.
 Ceccö: Pantalón t'è té, c'at päg.
 Pavlein: T'è seimpr'al solit.
 Ceccö: Pürtropp! Ecco parché non ci sto bene con quel tuo Conte.
 Pavlein: Bisogna adattäs. Prima gh'era da mör ad fam, adess murrum d'indigestion: cus vöt fäg?
 Ceccö: No, sum nassì csé e csé rest. È il mio destino.
 Pavlein: An ta gh'è propri cumpassion pr'astu povar miliunäri? E al telefono, e la Banca e la moda, e al Galateo, e al diävul c'al ia porta tütt! L'è csé bell parläs col cör in man, cma fum nöi povr' om!
 Ceccö: Vëdat, donca?
 Pavlein: E däi! T'è capì c'al fag pr'al mé Ferruccio.
 Ceccö: Bein, adess am n'in vag.
 Pavlein: At völ propri miga stäg con nöi?
 Ceccö: Ag sariss ad pö...
 Pavlein: Par me no; par me môier, gnanca e mé surella... t'al sè c'la g'ha sempar vî dla simpatia.
 Ceccö: Altri tempi. No, no. Pöl däs che un giuran... Me sum seimpr'al to Ceccö. Addiu, Pavlein.
 Pavlein: At cumpagn innanz un bucon.
(Esce con l'amico ed entra Ferruccio, che si indugia a guardare le carte sulla scrivania)

SCENA IX

Lucietta: Ferruccio!
 Ferruccio: Oh, Lucietta!... Come mai, così presto?
 Lucietta: Ti spiace?
 Ferruccio: Scusami... Siedi.
 Lucietta: Beh, non mi dici niente?
 Ferruccio: Ti ringrazierò per questo dono mattutino.
 Lucietta: Soltanto?
 Ferruccio: Vedi, Lucietta, io ti guardo e sto zitto per non turbare questo sentimento.
 Lucietta: Ora sei ricco.

Ceccö: sei offeso perché ti ho mandato quei soldi? Perché me li hai mandati indietro?
 Per farti capire che non si danno via centomila franchi così, tanto come sputare in terra.
 Pavlein: E tu era inutile che me li mandassi indietro. Io sono sempre Pavlein, anche se mi rotolata addosso una montagna di soldi. Comunque potresti stare qui da noi. Avrei anche bisogno di un uomo che curasse i miei interessi.
 Ceccö: Non hai il Conte?
 Pavlein: Lui è un intendente generale.
 Ceccö: Quando è venuto la prima volta...
 Pavlein: Vero?... Invece, tutto cambiato.
 Ceccö: Il Conte Camaleonte.
 Pavlein: Pantaleone.
 Ceccö: Pantalone sei tu, che paghi.
 Pavlein: Sei sempre il solito.
 Ceccö: Purtroppo! Ecco perché non ci sto bene con quel tuo Conte.
 Pavlein: Bisogna adattarsi. Prima c'era da morir di fame, adesso moriamo d'indigestione: cosa vuoi farci?
 Ceccö: No, sono nato così e così resto. È il mio destino.
 Pavlein: Non hai proprio compassione di un povero milionario? E il telefono, e la Banca e la moda, e il Galateo, e il diavolo se li porti tutti! È così bello parlarsi con il cuore in mano, come facciamo noi povera gente!
 Ceccö: Vedi, dunque?
 Pavlein: E dai! Hai capito che lo faccio per il mio Ferruccio.
 Ceccö: Bene, adesso me ne vado.
 Pavlein: Non vuoi proprio restare con noi?
 Ceccö: Sarei di più...
 Pavlein: Per me no; per mia moglie, neanche e mia sorella... lo sai che ha sempre avuto della simpatia.
 Ceccö: Altri tempi. No, no. Può darsi un giorno... Io sono sempre il tuo Ceccö. Addio, Pavlein.
 Pavlein: Ti accompagno avanti un pezzo.
(Esce con l'amico ed entra Ferruccio, che si indugia a guardare le carte sulla scrivania)

SCENA IX

Lucietta: Ferruccio!
 Ferruccio: Oh, Lucietta!... Come mai, così presto?
 Lucietta: Ti spiace?
 Ferruccio: Scusami... Siedi.
 Lucietta: Beh, non mi dici niente?
 Ferruccio: Ti ringrazierò per questo dono mattutino.
 Lucietta: Soltanto?
 Ferruccio: Vedi, Lucietta, io ti guardo e sto zitto per non turbare questo sentimento.
 Lucietta: Ora sei ricco.

Ferruccio: Cosa può aggiunger la ricchezza?
Lucietta: Hai ragione.
Ferruccio: Temo anzi che essa turbi il nostro idillio.
Lucietta: Non la ricchezza ma l'ingerenza di mio padre. Nel suo mondo vi sono cose più importanti che la felicità di due innamorati.
Ferruccio: Sei spietata.
Lucietta: Sono obbiettiva.
Ferruccio/Lucietta:
Comunque il nostro amore è sopra ogni miseria, il nostro amore.

Fine Atto II

Ferruccio: Cosa può aggiunger la ricchezza?
Lucietta: Hai ragione.
Ferruccio: Temo anzi che essa turbi il nostro idillio.
Lucietta: Non la ricchezza ma l'ingerenza di mio padre. Nel suo mondo vi sono cose più importanti che la felicità di due innamorati.
Ferruccio: Sei spietata.
Lucietta: Sono obbiettiva.
Ferruccio/Lucietta:
Comunque il nostro amore è sopra ogni miseria, il nostro amore.

Fine Atto II

Atto III

Sempre la stessa scena. Gennaio. Un anno e mezzo circa dopo il secondo atto.

SCENA I

Il Conte è al telefono. Appare Carlein, che, per non disturbare, si ferma sulla comune.

Conte: In questo momento il presidente non c'è... Cosa? Una frana nella miniera! Oh, perbacco! Sì, sì.

(Depone il telefono)

Carlein: Permesso?

Conte: Cosa c'è! Tu sei sempre qui ad origliare.

Carlein: I'hann purtä cla lettera ché.

Conte: E non parlare in dialetto!

Carlein: As fiss bon parlariss in arabo, par fäl inrabbì ad pö.

Conte: Cosa brontoli? Di' alla signora di favorire qui un momento.

(Carlein esce e dopo un poco entra Luisa)

Luisa: M'äl ciamä?

Conte: I biglietti per ill teatro, signora.

Luisa: Platea o galleria?

Conte: Eh no, cara signora, è un palco.

Luisa: C'la scüsa la mé ignuranza...

Conte: Questa ingenuità le dà fascino. Luisa! È più di un anno che vivo con voi e i nostri rapporti? Quella corresponsione di sentimenti...

Luisa: Ma parché, cus vurival lü?

Conte: Un segno tangibile. La desidero con tutta l'anima.

Luisa: Non faccia scherzi.

Conte: Le vostre labbra, Luisa...

Luisa: Ma c'al diga...

Conte: la vostra bocca...

Luisa: Ma insomma!

Conte: Luisa, mia Luisa...

Luisa: No, i noss ragazz, ag peinsal miga.

Conte: Ora i ragazzi, ora il marito. Non è possibile.

Luisa: El rabbi?

Conte: No. No...

Luisa: Cosa danno stasera a teatro?

Conte: "Traviata"

Luisa: Ah, la Violetta! La cunuss, puvreina. L'è morta dal dispiaser. Voi uomi-

Atto III

Sempre la stessa scena. Gennaio. Un anno e mezzo circa dopo il secondo atto.

SCENA I

Il Conte è al telefono. Appare Carlein, che, per non disturbare, si ferma sulla comune.

Conte: In questo momento il presidente non c'è... Cosa? Una frana nella miniera! Oh, perbacco! Sì, sì.

(Depone il telefono)

Carlein: Permesso?

Conte: Cosa c'è! Tu sei sempre qui ad origliare.

Carlein: Hanno portato questa lettera.

Conte: E non parlare in dialetto!

Carlein: Se fossi capace parlarei in arabo, per farlo arrabbiare di più.

Conte: Cosa brontoli? Di' alla signora di favorire qui un momento.

(Carlein esce e dopo un poco entra Luisa)

Luisa: Mi ha chiamato?

Conte: I biglietti per ill teatro, signora.

Luisa: Platea o galleria?

Conte: Eh no, cara signora, è un palco.

Luisa: Scusi la mia ignoranza...

Conte: Questa ingenuità le dà fascino. Luisa! È più di un anno che vivo con voi e i nostri rapporti? Quella corresponsione di sentimenti...

Luisa: Ma perché, cosa voleva lei?

Conte: Un segno tangibile. La desidero con tutta l'anima.

Luisa: Non faccia scherzi.

Conte: Le vostre labbra, Luisa...

Luisa: Ma senta...

Conte: la vostra bocca...

Luisa: Ma insomma!

Conte: Luisa, mia Luisa...

Luisa: No, i nostri ragazzi, non ci pensa.

Conte: Ora i ragazzi, ora il marito. Non è possibile.

Luisa: È arrabbiato?

Conte: No. No...

Luisa: Cosa danno stasera a teatro?

Conte: "Traviata"

Luisa: Ah, la Violetta! La conosco, poverina. È morta dal dispiacere. Voi uo-

ni siete crudeli.
Conte: Lei è crudele. Stasera a teatro starà vicino a me?
Luisa: G'arò al mé da fà a pianz.
Conte: Piangerà vicino a me. Me lo prometta.
Luisa: S'lé appena par quill lé... Ma sì!
Conte: Grazie, Luisa, grazie.
Luisa: Sì, sì.

SCENA II

(Entra Pavlein)

Luisa: A che ora si va a teatro?
Pavlein: Stasira? G'ariss miga teimp, istasira.
Luisa: G'andrum nöi.
Pavlein: Che minera? Chi nöi?
Conte: Se lui non può, conviene rinunciare...
Luisa: Ma sì... tütt ill voot ag n'ha vüna.
Pavlein: L'é te che da un po'ad teimp a sta pärt...
Luisa: Lassa lé, va.
Pavlein: Che minera?
Conte: Non esasperatevi...
Luisa: Lassa lé.
Conte: Non ha importanza...
Pavlein: Ma vèda dì! Tütt ill voot ac päral l'ag tröva da dì. Una vota, quand l'andäva mäl, tütt andäva bein.
Conte: Sciocchezze...
Pavlein: Adess che tütt va bein, an va pö bein gnint. Lassa lé, zù. Vatt a preparä. T'ala mandä i vistì la Loretta?
Luisa: Chi?

(Si accorge della gaffe)

Pavlein: La to sartura.
Luisa: N'ho mäi savì cl'as ciamass Loretta. In sill fattür ch'è sö: Loredana.
Pavlein: Appunto: Loretta, congiuntivo... Vatt a vistì, va.
Luisa: Ta teint, veh! *(Esce)*
Conte: Bisogna stare accorti. Bisogna sapersi controllare.
Pavlein: Eh, già...
Conte: Fra mezz'ora torno.
Pavlein: Ci troviamo qui.

(Escono. Dopo qualche momento entra Ferruccio e poi Ceccö)

mini siete crudeli.
Conte: Lei è crudele. Stasera a teatro starà vicino a me?
Luisa: Avrò il mio da fare a piangere.
Conte: Piangerà vicino a me. Me lo prometta.
Luisa: Se è appena per quello... Ma sì!
Conte: Grazie, Luisa, grazie.
Luisa: Sì, sì.

SCENA II

(Entra Pavlein)

Luisa: A che ora si va a teatro?
Pavlein: Stasera? Non avrei tempo, stasera.
Luisa: Ci andremo noi.
Pavlein: Che cosa? Chi noi?
Conte: Se lui non può, conviene rinunciare...
Luisa: Ma sì... tutte le volte ce n'è una.
Pavlein: Sei tu che da un po' di tempo a questa parte...
Luisa: Smettila, va.
Pavlein: Che cosa?
Conte: Non esasperatevi...
Luisa: Smettila.
Conte: Non ha importanza...
Pavlein: Ma guarda! Tutte le volte che parlo ci trova da ridire. Una volta, quando andava male, tutto andava bene.
Conte: Sciocchezze...
Pavlein: Adesso che tutto va bene, non va più bene niente. Lascia perdere. Vatti a preparare. Ti ha mandato il vestito Loretta?
Luisa: Chi?

(Si accorge della gaffe)

Pavlein: La tua sarta.
Luisa: Non ho mai saputo che si chiamasse Loretta. Sulle fatture c'è su: Loredana.
Pavlein: Appunto: Loretta, congiuntivo... Vatti a vestire, va.
Luisa: Sta attento, veh! *(Esce)*
Conte: Bisogna stare accorti. Bisogna sapersi controllare.
Pavlein: Eh, già...
Conte: Fra mezz'ora torno.
Pavlein: Ci troviamo qui.

(Escono. Dopo qualche momento entra Ferruccio e poi Ceccö)

SCENA III

Ferruccio: Oh, bravo.
Ceccö: Cus gh'è?
Ferruccio: Sediamo. Lei è al corrente degli affari di casa? Mio padre ha bisogno di aver vicino un galantuomo.
Ceccö: L'è trop bon Pavlein...
Ferruccio: È che l'imbrogliaio.
Ceccö: Al so. La miniera. Bisogna mandä föra di pe al Cont.
Ferruccio: Lo si manda.
Ceccö: E la contessina?
Ferruccio: Spero che stia dalla nostra parte.
Ceccö: Alura am det carta bianca?
Ferruccio: Sì e mi raccomando: energia!
Ceccö: Lassa fà da me. Te intant va dadlà.
Ferruccio: In bocca al lupo.

(Uscendo incontra Carlein che porta una lettera. Fa per consegnargliela, ma lui gli indica Ceccö)

Ferruccio: A lui.

SCENA IV

(Guardando stupito il vassoio)

Ceccö: As beva anca ill lettar ché dein?
Carlein: L'è al siur Cont c'al völ la bassilla.
Ceccö: Ah! Al Cont... Che tipu el?
Carlein: Mah! al n'am pār miga tant...
Ceccö: Stì teint, Carlein... g'ho da mëtt a post certi affäri dal siur Pavlein: e vö, Carlein, i da däm una man.
Carlein: Parbaccu.
Ceccö: Ma dzi donca dal Cont...
Carlein: L'è un ballanüd...
Ceccö: C'al trà in malura chi povar diävu ché.
Carlein: Al fa, al dësfa... e po...
Ceccö: E po?
Carlein: Ma sì, con la siura Luisa, con la siura Tersilla... al fa 'd quill limunäd! Me am dispiäs pr'al siur Pavlein.
Ceccö: Bisogna aiütäl.
Carlein: Vluntera.

SCENA III

Ferruccio: Oh, bravo.
Ceccö: Cosa c'è?
Ferruccio: Sediamo. Lei è al corrente degli affari di casa? Mio padre ha bisogno di aver vicino un galantuomo.
Ceccö: È troppo buono Pavlein...
Ferruccio: È che l'imbrogliaio.
Ceccö: Al so. La miniera. Bisogna mandar fuori dai piedi il Cont.
Ferruccio: Lo si manda.
Ceccö: E la contessina?
Ferruccio: Spero che stia dalla nostra parte.
Ceccö: Allora mi dai carta bianca?
Ferruccio: Sì e mi raccomando: energia!
Ceccö: Lascia fare a me. Tu intanto vai di là.
Ferruccio: In bocca al lupo.

(Uscendo incontra Carlein che porta una lettera. Fa per consegnargliela, ma lui gli indica Ceccö)

Ferruccio: A lui.

SCENA IV

(Guardando stupito il vassoio)

Ceccö: Sì bevono anche le lettere qui dentro?
Carlein: È il signore Conte che vuole il cabaret.
Ceccö: Ah! Il Conte... Che tipo è?
Carlein: Mah! non mi pare tanto...
Ceccö: State attento, Carlein... devo mettere a posto certi affäri del signor Pavlein: e voi, Carlein, dovete darmi una mano.
Carlein: Perbacco.
Ceccö: Mi dite dunque del Conte...
Carlein: È un ballanudo...
Ceccö: Che manda in malora questi poveri diavoli.
Carlein: Fa, disfa... e poi...
Ceccö: E poi?
Carlein: Ma sì, con la signora Luisa, con la signora Tersilla... fa di quelle limonate! A me dispiace per il signor Pavlein.
Ceccö: Bisogna aiutarlo.
Carlein: Volentieri.

SCENA V

Ceccö: Andì in sal purton.
Carlein: A an lass andä föra anzoin.
Ceccö: Né föra, né dein.
Carlein: Signorsì.
Ceccö: Buona fortuna.

(Esce Carlein)

SCENA VI

(Chiama, entrando con Luisa)

Tersilla: Carlein! Carlein! In duv el Carlein?
Ceccö: In purtineria.
Tersilla: Con la purtinära!
Luisa: Ma va là!
Tersilla: L'è un om e tanto basta.
Luisa: Chi t'ha miss in dla testa?
Tersilla: Al Cont, s'at völ savil.
Luisa: Al ta fa dill mäl cunfideinz!
Tersilla: At dispiäs?
Luisa: Me? Figürat...

(Appare sulla soglia Pavlein, in abito da cerimonia, che, non visto, assiste all'alterco)

Tersilla: Am cardiva...
Luisa: Cosa?
Tersilla: Gnint... M'as fiss in mé fradell, vuriss tegnat d'occ'.
Luisa: Brütta leingua! S'ag fiss Pavlein, cus pudrissal pinsä?
Tersilla: Zà.
Luisa: Guärdat te.
Tersilla: An g'ho miga mari.
Luisa: Chi vöt c'at töga?
Tersilla: E gnan di fiö da môier.
Luisa: Leingua sacrilega: lassa lé!
Tersilla: At cunvegna.
Ceccö: Basta.
Luisa: Battusa.
Tersilla: Gattamugna.
Luisa: Vargugnusa.
Ceccö: Basta!

(Batte un pugno sul tavolo)

Ceccö: Ho ditt: basta! N'ditt anca tropp.

SCENA V

Ceccö: Andate sul portone.
Carlein: E non lasciate andar fuori nessuno.
Ceccö: Né fuori, né dentro.
Carlein: Signorsì.
Ceccö: Buona fortuna.

(Esce Carlein)

SCENA VI

(Chiama, entrando con Luisa)

Tersilla: Carlein! Carlein! dov'è Carlein?
Ceccö: In portineria.
Tersilla: Con la portinaia!
Luisa: Ma va là!
Tersilla: È un uomo e tanto basta.
Luisa: Chi te l'ha messo in testa?
Tersilla: Il Conte, se vuoi saperlo.
Luisa: Ti fa delle confidenze malevoli!
Tersilla: Ti dispiace?
Luisa: A me? Figurati...

(Appare sulla soglia Pavlein, in abito da cerimonia, che, non visto, assiste all'alterco)

Tersilla: Credevo...
Luisa: Cosa?
Tersilla: Niente... Ma se fossi in mio fratello, vorrei tenerti d'occhio.
Luisa: Brutta linguaccia! Se ci fosse Pavlein, cosa potrebbe pensare?
Tersilla: Già.
Luisa: Guardati tu.
Tersilla: Non ho mica marito.
Luisa: Chi vuoi che ti prenda?
Tersilla: E nemmeno dei figli da sposare.
Luisa: Lingua sacrilega: smettila!
Tersilla: Ti conviene.
Ceccö: Basta.
Luisa: Pettegola.
Tersilla: Gattamorta.
Luisa: Spudorata.
Ceccö: Basta!

(Batte un pugno sul tavolo)

Ceccö: Ho detto: basta! Ne avete dette anche troppe.

(Luisa sta uscendo, ma vede il marito. Confusa, vorrebbe aggiustargli la cravatta)

Luisa: Oh, Pavlein, oh, et zammò pront? Drizzat la cravatta, Pavlein... Pavlein?

(Lui la scosta con gesto d'automa, guardando nel vuoto)

Pavlein: Sst! N'ho zà sintì abbastanza! Na riparlarum istasira. Adesso ritirati.
(Si ritira osservando il marito con angoscia)

Luisa: Oh, povra mäi me!
(Alla sorella)

Pavlein: Anca te. Via!
(Esce anche Tersilla)

SCENA VII

Ceccö: Pavlein.

Pavlein: Cus fet chemò?

Ceccö: Adess t'al digh.

Pavlein: Et sintì? la mé Luisa.

Ceccö: Lassa stä to môier cl'an gh'eintra miga.

Pavlein: Set quälcosa te?

Ceccö: So cl'è ura da cambiä sistema.

Pavlein: Parché?

Ceccö: Parché sì. Tütt i t'imbroian, it tradissan.

Pavlein: Allura l'è vera che mé môier...

Ceccö: Seinta, Pavlein: gh'è di ätar rob da discütt.

(Mostrando la lettera recapitata da Carlein)

La miniera l'è sprufundä...

Pavlein: I ätar rob in m'interessan miga.

Ceccö: La "Smac" l'è fallì, al fattur al roba a tütt andä. Vöi dit ill rob da amis e vöi aiütät.

Pavlein: An bastariss salvä l'unur. Capissat, Ceccö? che mé môier...

Ceccö: Ringrazia Dio che to môier l'ha g'ha la testa in sal coll pö che te, Loretto...

Pavlein: Sst! Par l'amur di Dio!

Ceccö: Bisogna däg un täi.

Pavlein: Cus hoi da fä?

Ceccö: Al so me cus ho da fä.

Pavlein: Bein, fa te.

(Squilla il telefono)

(Luisa sta uscendo, ma vede il marito. Confusa, vorrebbe aggiustargli la cravatta)

Luisa: Oh, Pavlein, oh, sei già pronto? Raddrizzati la cravatta, Pavlein... Pavlein?

(Lui la scosta con gesto d'automa, guardando nel vuoto)

Pavlein: Sst! Ne ho già sentite abbastanza! Ne ripareremo stasera. Adesso ritirati.

(Si ritira osservando il marito con angoscia)

Luisa: Oh, povera me!
(Alla sorella)

Pavlein: Anche tu. Via!
(Esce anche Tersilla)

SCENA VII

Ceccö: Pavlein.

Pavlein: Cosa fai qui?

Ceccö: Adesso te lo dico.

Pavlein: Hai sentito? la mia Luisa.

Ceccö: Lascia stare tua moglie che non c'entra.

Pavlein: Sai qualcosa tu?

Ceccö: So che è ora di cambiare sistema.

Pavlein: Perché?

Ceccö: Perché sì. Tutti ti imbrogliano, ti tradiscono.

Pavlein: Allora è vero che mia moglie...

Ceccö: Senti, Pavlein: ci sono delle altre cosa da discutere.

(Mostrando la lettera recapitata da Carlein)

La miniera è sprofondata...

Pavlein: Le altre cose non mi interessano.

Ceccö: La "Smac" è fallita, il fattore ruba a tutto andare. Voglio dirti le cose da amico e voglio aiutarti.

Pavlein: Mi basterebbe salvare l'onore. Capisci, Ceccö? che mia moglie...

Ceccö: Ringrazia Dio che tua moglie ha la testa sul collo più di te, Loretto...

Pavlein: Sst! Per l'amor di Dio!

Ceccö: Bisogna darci un taglio.

Pavlein: Cosa devo fare?

Ceccö: Lo so io cosa ho da fare.

Pavlein: Bene, fai tu.

(Squilla il telefono)

Ceccö: Pronto? Cus gh'è, Carlein? Lassila vegn sö.
Pavlein: Chi?
Ceccö: Loretta.
Pavlein: Cus gh'eintra Carlein?
Ceccö: L'ho miss ad guärdia al purton.

SCENA VIII

(Pavlein vorrebbe svignarsela, ma appare Loretta)

Pavlein: Ohi, come mai?
Loretta: Paolo, debbo parlarti.
Pavlein: Fa' a la svelta.
(Accennando a Ceccö)
Loretta: Mah?...
Pavlein: Eh, appunto.
Loretta: Mandalo via.
Pavlein: La cmanda lü adess.
Loretta: Come?
Pavlein: S'at saviss! Siamo in pieno fallimento.

(Traendola in disparte)

Dì sò a la svelta.

(Sottovoce, concitatamente)

Loretta: È arrivato il mio fidanzato. Ha saputo della nsotra relazione ed è furibondo. Minaccia di venire qui. Vuole soddisfazione.
Pavlein: Ah, che ragò!
Loretta: È un violento.
Pavlein: Pensa cus um da fä.
Loretta: Forse mi perdonerebbe se andassi a stabilirmi con lui.
Pavlein: E te vag!
Loretta: Lasciar qui il mio negozio. Per ricominciare ci vogliono i mezzi.
Ceccö: *(Fra sé)* Cumincia a parlà ciär.
Pavlein: Spettam ché un mumeint...
Loretta: Dove vai, Paolo?
Pavlein: Vag a tö i mezzi.
Loretta: Caro!
Pavlein: *(Uscendo)* T'è te bein càra... a tütt i prezzi!

SCENA IX

Ceccö: Signorina, avvicinatevi.

Ceccö: Pronto? Cosa c'è, Carlein? Lasciatela venire su.
Pavlein: Chi?
Ceccö: Loretta.
Pavlein: Cosa c'entra Carlein?
Ceccö: L'ho messo di guardia al portone.

SCENA VIII

(Pavlein vorrebbe svignarsela, ma appare Loretta)

Pavlein: Ohi, come mai?
Loretta: Paolo, debbo parlarti.
Pavlein: Fa' a la svelta.
(Accennando a Ceccö)
Loretta: Mah?...
Pavlein: Eh, appunto.
Loretta: Mandalo via.
Pavlein: Comanda lui adesso.
Loretta: Come?
Pavlein: Se sapessi! Siamo in pieno fallimento.

(Traendola in disparte)

Parla, alla svelta.

(Sottovoce, concitatamente)

Loretta: È arrivato il mio fidanzato. Ha saputo della nsotra relazione ed è furibondo. Minaccia di venire qui. Vuole soddisfazione.
Pavlein: Ah, che confusione!
Loretta: È un violento.
Pavlein: Pensa cosa dobbiamo fare.
Loretta: Forse mi perdonerebbe se andassi a stabilirmi con lui.
Pavlein: E tu vai!
Loretta: Lasciar qui il mio negozio. Per ricominciare ci vogliono i mezzi.
Ceccö: *(Fra sé)* Comincia a parlar chiaro.
Pavlein: Aspettami qui un momento...
Loretta: Dove vai, Paolo?
Pavlein: Vado a prendere "i mezzi".
Loretta: Caro!
Pavlein: *(Uscendo)* Sei ben cara tu... a tutti i prezzi!

SCENA IX

Ceccö: Signorina, avvicinatevi.

Loretta: Che volete da me? Non so chi siete.
 Ceccö: Sono il liquidatore del fallimento del signor Paolo.
 Loretta: Possibile?
 Ceccö: Voglio darvi un consiglio: svignatevela...
 Loretta: Perché? Che c'entro io?
 Ceccö: Il vostro negozio è stato aperto con i capitali del signore Moretti.
 Loretta: Ebbene? Se anche fosse?
 Ceccö: I creditori urlano: fate come volete...
 Loretta: Voi dunque mi consigliate...
 Ceccö: Di tagliare la corda subito. Se arriva la Questura.. è fatta!
 Loretta: Sicché avrò lavorato giorno e notte...
 Ceccö: Soprattutto di notte...
 Loretta: ...per vedere sfumare tutto.
 Ceccö: Così è la vita, cara signorina. Ma voi con quegli occhioni, quelle due gambe...
 Loretta: Promettete di aiutarmi.
 Ceccö: ...qualche mio consiglio.
 Loretta: Ecco, venite a consigliarmi. Sapete dove abito... Ho bisogno di voi.
 Ceccö: Stasera non posso, ma verrò presto. Adesso andate.
 Loretta: Che tipo maschio. Arrivederci.
 Ceccö: Andate e contate su di me.
 Loretta: Ci conto, gran simpaticone, sì, ci conto... (*Esce*)
 Ceccö: Ma i bigliëtt da mill ad Pavlein, t'è finì ad cüntäia!

SCENA X

(Squilla il telefono)

Ceccö: Pronto? Carlein? Al Cont? Un mumeint, Carlein. Mattil lé in dal corp ad guärdia.

(Rientra Pavlein con una mazzetta di banconote)

Pavlein: Induv ela?
 Ceccö: L'è bell e andä.
 Pavlein: Ma dabbon?
 Ceccö: Mëtta via chi sood lé.
 Pavlein: Cma fet a savì?
 Ceccö: La m'ha invidä a cà sua pr'istasira.
 Pavlein: Ma va là!
 Ceccö: Povar Pavlein! It cävan zù tütt e po it fann i coran.
 Pavlein: Brütta sägma, veh!
 Ceccö: Adess vegna ché 'l Cont.
 Pavlein: Me am n'in vag.
 Ceccö: L'è mei, l'è mei.

Loretta: Che volete da me? Non so chi siete.
 Ceccö: Sono il liquidatore del fallimento del signor Paolo.
 Loretta: Possibile?
 Ceccö: Voglio darvi un consiglio: svignatevela...
 Loretta: Perché? Che c'entro io?
 Ceccö: Il vostro negozio è stato aperto con i capitali del signore Moretti.
 Loretta: Ebbene? Se anche fosse?
 Ceccö: I creditori urlano: fate come volete...
 Loretta: Voi dunque mi consigliate...
 Ceccö: Di tagliare la corda subito. Se arriva la Questura.. è fatta!
 Loretta: Sicché avrò lavorato giorno e notte...
 Ceccö: Soprattutto di notte...
 Loretta: ...per vedere sfumare tutto.
 Ceccö: Così è la vita, cara signorina. Ma voi con quegli occhioni, quelle due gambe...
 Loretta: Promettete di aiutarmi.
 Ceccö: ...qualche mio consiglio.
 Loretta: Ecco, venite a consigliarmi. Sapete dove abito... Ho bisogno di voi.
 Ceccö: Stasera non posso, ma verrò presto. Adesso andate.
 Loretta: Che tipo maschio. Arrivederci.
 Ceccö: Andate e contate su di me.
 Loretta: Ci conto, gran simpaticone, sì, ci conto... (*Esce*)
 Ceccö: Ma i biglietti da mille di Pavlein, hai finito di contarli!

SCENA X

(Squilla il telefono)

Ceccö: Pronto? Carlein? Il Conte? Un momento, Carlein. Mettilo lì nel corpo di guardia.

(Rientra Pavlein con una mazzetta di banconote)

Pavlein: Dov'è lei?
 Ceccö: È già andata.
 Pavlein: Ma davvero?
 Ceccö: Metti via quei soldi.
 Pavlein: Come fai sapere?
 Ceccö: Mi ha invitato a casa sua per stasera.
 Pavlein: Ma va là!
 Ceccö: Povero Pavlein! Ti spogliano di tutto e poi ti fanno le corna.
 Pavlein: Brutta sagoma, veh!
 Ceccö: Adesso viene qua il Conte.
 Pavlein: Io me ne vado.
 Ceccö: È meglio, è meglio.

(Esce Pavlein)

Carlein, fi vegn sö al Cont.

SCENA XI

(Entra il Conte furibondo)

Conte: Si può sapere che sta succedendo?
Ceccö: Prima di tutto, calma e bona creanza!
Conte: Sarebbe dire?
Ceccö: Sarebbe a dire che se lei non fosse Conte, gli direi che bisogna chiedere permesso.
Conte: Ma lei cosa rappresenta?
Ceccö: C'la staga atteint.
Conte: Non intendo discutere con lei.
Ceccö: Preferisce fare a cazzotti?
Conte: È una minaccia?
Ceccö: Faccia lei.
Conte: Insomma che vuole da me?
Ceccö: Voglio... voglio c'al finissa d'imbruiä cla povra gint ché, äi capi?
Conte: Io?
Ceccö: Lü! (Mostrando la comunicazione della Società mineraria)
Conte: Cos'è?
Ceccö: La miniera.
Conte: Io non c'entro.
Ceccö: E la casa...
Conte: Ottimo affare.
Ceccö: ...con l'ipoteca.
Conte: Io non c'entro.
Ceccö: Faceva tutto lei.
Conte: Io godo della fiducia del signor Paolo.
Ceccö: E per ricompensa gli corteggia la moglie.
Conte: Insinuazioni...
Ceccö: Lei non voleva plasmare la signora Luisa?
Conte: Io non volevo?... Che significa?
Ceccö: Al la savrà lü.
Conte: Io no ho mai avuto rapporti con la signora.
Ceccö: Non li ha avuti ma ha cercato di averli.
Conte: Con lei è impossibile discutere.
Ceccö: E allora piantumla lé! E domani fa su le valigie.
Conte: Lo vedremo! (Esce)

(Esce Pavlein)

Carlein, Fate venir su il Conte.

SCENA XI

(Entra il Conte furibondo)

Conte: Si può sapere che sta succedendo?
Ceccö: Prima di tutto, calma e buona creanza!
Conte: Sarebbe dire?
Ceccö: Sarebbe a dire che se lei non fosse Conte, gli direi che bisogna chiedere permesso.
Conte: Ma lei cosa rappresenta?
Ceccö: Stia attento.
Conte: Non intendo discutere con lei.
Ceccö: Preferisce fare a cazzotti?
Conte: È una minaccia?
Ceccö: Faccia lei.
Conte: Insomma che vuole da me?
Ceccö: Voglio... voglio che finisca di imbrogliare questa povera gente, ha capito?
Conte: Io?
Ceccö: Lei! (Mostrando la comunicazione della Società mineraria)
Conte: Cos'è?
Ceccö: La miniera.
Conte: Io non c'entro.
Ceccö: E la casa...
Conte: Ottimo affare.
Ceccö: ...con l'ipoteca.
Conte: Io non c'entro.
Ceccö: Faceva tutto lei.
Conte: Io godo della fiducia del signor Paolo.
Ceccö: E per ricompensa gli corteggia la moglie.
Conte: Insinuazioni...
Ceccö: Lei non voleva plasmare la signora Luisa?
Conte: Io non volevo?... Che significa?
Ceccö: Lo saprà lei.
Conte: Io no ho mai avuto rapporti con la signora.
Ceccö: Non li ha avuti ma ha cercato di averli.
Conte: Con lei è impossibile discutere.
Ceccö: E allora piantamola! E domani fa su le valigie.
Conte: Lo vedremo! (Esce)

SCENA XII

(Entra Tersilla)

Tersilla: C'al diga un po': cus'ela cla storia ché?
Ceccö: Quäla?
Tersilla: Quella da dä al cadnazz al purton.
Ceccö: Pr'adess an va föra anzöin.
Tersilla: E mé fradell?
Ceccö: Lü al gh'eintra miga.
Tersilla: Lü l'ha seimpar cuntä cmé al dü ad cupp quand l'è miga briscula. Povar fifolla!
Ceccö: Ah, adess al ciappa dal fifolla: cl'as vargogna!
Tersilla: Una vota l'era pösse rispettus con me.
Ceccö: Ah, Tersilla, cma l'era diversa una vota... E ag digh la vritä che...
Tersilla: Che?...
Ceccö: Gnint. Am sum sbagliä. L'era miga al noss dastein.
Tersilla: Ma parché, siur Ceccö? S'al völ... Me an son mäi stä capì, né da mé fradell, né da mé cugnä, né da lü.
Ceccö: Invece me l'ho capì benissimo.
Tersilla: Sì...
Ceccö: Cm'hoi da dì? Sì, insumma...
Tersilla: Sì...
Ceccö: Tersilla!
Tersilla: Siur Ceccö!
Ceccö: Adess però, basta.
Tersilla: Sì, sì, basta

(Insieme)

Ritorniamo quelli di una volta.

SCENA XIII

(Pavlein, vestito modestamente, un po' spettinato, entra con su le spalle il paravento della vecchia sartoria)

Ceccö: Cus fet, Pavlein? Cus fet? Pavlein...
Pavlein: *(Rivolto alla sorella)* Cus intindivat da dì, par mé môier?
Tersilla: Me? Gnint, parché?
Pavlein: T'è parlä dal Cont...
Tersilla: Seinta, Pavlein, me ho ditt dill rob ac pudiva vanzä, ma miga par parlä mäl ad to môier... Ricunuss cl'è una bräva donna. E cl'at völ bein: t'avriss da capil, ma zà viätr'om an capì mäi gnint!
Ceccö: La g'ha ragion.
Pavlein: Sei tu, Tersilla, o io vaneggio?

SCENA XII

(Entra Tersilla)

Tersilla: Senta un po': cos'è questa storia?
Ceccö: Quale?
Tersilla: Quella di dare il catenaccio al portone.
Ceccö: Per adesso non va fuori nessuno.
Tersilla: E mio fratello?
Ceccö: Lui non c'entra.
Tersilla: Lui ha sempre contato come il due di coppe quando non è briscola. Povero fifone!
Ceccö: Ah, adesso prende anche del fifone: si vergogni!
Tersilla: Una volta era più rispettoso con me.
Ceccö: Ah, Tersilla, come era diversa una volta... E le dico la veritä che...
Tersilla: Che?...
Ceccö: Niente. Mi sono sbagliato. Non era il nostro destino.
Tersilla: Ma perché, signor Ceccö? Se vuole... Io non sono mai stata compresa, né da mio fratello, né da mia cognata, né da lei.
Ceccö: Invece io l'ho compresa benissimo.
Tersilla: Sì...
Ceccö: Come devo dire? Sì, insumma...
Tersilla: Sì...
Ceccö: Tersilla!
Tersilla: Signor Ceccö!
Ceccö: Adess però, basta.
Tersilla: Sì, sì, basta

(Insieme)

Ritorniamo quelli di una volta.

SCENA XIII

(Pavlein, vestito modestamente, un po' spettinato, entra con su le spalle il paravento della vecchia sartoria)

Ceccö: Cosa fai, Pavlein? Cosa fai? Pavlein...
Pavlein: *(Rivolto alla sorella)* Cosa intendevi dire, per mia moglie?
Tersilla: Io? Niente, perché?
Pavlein: Hai parlato del Conte...
Tersilla: Senti, Pavleint, ho detto delle cose che potevo evitare, ma non per parlar male di tua moglie... Riconosco che è una brava donna. E che ti vuole bene: dovresti capirlo, ma già vuoi uomini non capite mai niente!
Ceccö: Ha ragione.
Pavlein: Sei tu, Tersilla, o io vaneggio?

Tersilla: Guàrdat te püttost da fà miga tant al Dongiovanni.
Ceccö: *(Prendendogli il vecchio paravento)* Da ché stu rob.
Pavlein: Ela mé surella cla lé?
Ceccö: Et sinti cus l'ha ditt?
Pavlein: Par mé môier?
Ceccö: E par cl'ätra. Va a fà la päs con la to Luisa. Va!
Pavlein: *(Uscendo)* Me an capiss pö gnint!

SCENA XIV

(Entra Ferruccio)

Ferruccio: Ebbene?
Ceccö: Tutto torna alla normalità.
Ferruccio: Bene, bene.

(Entra il Conte)

Conte: Me ne vado... definitivamente. Attendevo Lucietta. Le dirai di raggiungermi immediatamente.
Ferruccio: Sì, Conte.
Conte: Non ho nessuna intenziona d'imparentarmi con degli ingrati, dei rammoliti.
Ceccö: Bisognerà sentire la contessina.
Conte: In casa mia c'è una sola volontà: la mia!

SCENA XV

(Arriva Lucietta con Luisa)

Ceccö: Venga, signorina.
Lucietta: Cosa c'è?
Conte: Figliola mia, ci stanno mettendo alla porta.
Ceccö: La signorina non c'entra.
Conte: Essi non hanno più bisogno dei nostri ammaestramenti.

(Entra Carlein col vecchio specchio della sartoria)

Carlein: È ura da batt?
Ceccö: Sst!
Conte: Andiamo a casa. Via!
Lucietta: Ah no, papà: io resto.
Conte: A tanto giungi?
Lucietta: Sto bene qui, dove mi comprendono, mi adorano.
Ferruccio: Rifletti bene, Lucietta.
Conte: Sposerai uno del nostro rango. L'esperienza è fallito.

Tersilla: Guardati tu piuttosto di non far tanto il Dongiovanni.
Ceccö: *(Prendendogli il vecchio paravento)* Dammi questo coso.
Pavlein: È mia sorella questa qua?
Ceccö: Hai sentito cos'ha detto?
Pavlein: Per mia moglie?
Ceccö: E per quell'altra. Va' a far la pace con la tua Luisa. Va'!
Pavlein: *(Uscendo)* Io non capisco più niente!

SCENA XIV

(Entra Ferruccio)

Ferruccio: Ebbene?
Ceccö: Tutto torna alla normalità.
Ferruccio: Bene, bene.

(Entra il Conte)

Conte: Me ne vado... definitivamente. Attendevo Lucietta. Le dirai di raggiungermi immediatamente.
Ferruccio: Sì, Conte.
Conte: Non ho nessuna intenziona d'imparentarmi con degli ingrati, dei rammoliti.
Ceccö: Bisognerà sentire la contessina.
Conte: In casa mia c'è una sola volontà: la mia!

SCENA XV

(Arriva Lucietta con Luisa)

Ceccö: Venga, signorina.
Lucietta: Cosa c'è?
Conte: Figliola mia, ci stanno mettendo alla porta.
Ceccö: La signorina non c'entra.
Conte: Essi non hanno più bisogno dei nostri ammaestramenti.

(Entra Carlein col vecchio specchio della sartoria)

Carlein: È ora di menare?
Ceccö: Sst!
Conte: Andiamo a casa. Via!
Lucietta: Ah no, papà: io resto.
Conte: A tanto giungi?
Lucietta: Sto bene qui, dove mi comprendono, mi adorano.
Ferruccio: Rifletti bene, Lucietta.
Conte: Sposerai uno del nostro rango. L'esperienza è fallito.

Ceccö: Lü l'è l'om di fallimeint! È fallì la miniera, è fallita la plasmatura, ha fatto quasi fallire Pavlein; adess vöral fä fallì al matrimoni ad so fiöla?
 Lucietta: Papà...
 Conte: Non chiamarmi più papà.
 Lucietta: Prova ad amarmi con la semplicità di questa gente.
 Tersilla: Cära, vèh!
 Lucietta: Lascia liberi i tuoi sentimenti. Il nostro dissidio è tutto lì...
 Conte: Un dissidio che mi logora.
 Lucietta: ...perché in fondo mi vuoi bene.
 Ceccö: Signor Conte, finora ci siam dette brutte parole. Adess però a vèd cl'ha incuminciä a cambiä un bris...
 Conte: Non è possibile.
 Ceccö: Eppür c'al vegna föra con me. Andum a tö un caffè.
 Conte: Non è possibile.
 Pavlein: C'la staga ché a mangiä con noi.
 Conte: Non posso.
 Ceccö: L'è bräva gint.
 Conte: Me ne rendo conto anch'io.
 Pavlein: Ma sì, mangium un buccon.
 Conte: Mi sento a disagio.
 Pavlein: *(Si rivolge alla sorella)* Tersilla, ciappa un buccon ad cärta.
 Ceccö: Ma cus fet?
 Pavlein: Al visti da spus.
 Conte: Lucietta... Ferruccio...
 Ceccö: At varré una gran sarturia con di sartur sutta ad te.
 Pavlein: E due o tre... indossatrici.
 Luisa: A t'al dag me le indossatrici!
 Pavlein: E mé surella par cassera.
 Ceccö: No, to surella la vegna con me.
 Pavlein: A fä?
 Ceccö: La môier.
 Pavlein: Cosa?
 Ceccö: La mé amicizia la merita un premi.
 Pavlein: Ma lé l'è un debit...
 Ceccö: Te peinsag miga: ag peins me a pagäl. Ag peins me!
 Tutti: L'è straordinäri! L'è fenomenäl!
 (È straordinario! È fenomenal!)

Fine

Ceccö: Lei è l'uomo dei fallimenti! È fallita la miniera, è fallita la plasmatura, ha fatto quasi fallire Pavlein; adesso vorrà far fallire il matrimonio di sua figlia?
 Lucietta: Papà...
 Conte: Non chiamarmi più papà.
 Lucietta: Prova ad amarmi con la semplicità di questa gente.
 Tersilla: Cara, vèh!
 Lucietta: Lascia liberi i tuoi sentimenti. Il nostro dissidio è tutto lì...
 Conte: Un dissidio che mi logora.
 Lucietta: ...perché in fondo mi vuoi bene.
 Ceccö: Signor Conte, finora ci siam dette brutte parole. Adesso però vedo che ha cominciato a cambiare un briciolo...
 Conte: Non è possibile.
 Ceccö: Eppure, venga fuori con me. Andiamo a prendere un caffè.
 Conte: Non è possibile.
 Pavlein: Stia qui a mangiare con noi.
 Conte: Non posso.
 Ceccö: È brava gente.
 Conte: Me ne rendo conto anch'io.
 Pavlein: Ma sì, mangiamo un boccone.
 Conte: Mi sento a disagio.
 Pavlein: *(Si rivolge alla sorella)* Tersilla, prendi un pezzo di carta.
 Ceccö: Ma cosa fai?
 Pavlein: Il vestito da sposo.
 Conte: Lucietta... Ferruccio...
 Ceccö: Aprirai una grande sartoria con dei sarti sotto di te.
 Pavlein: E due o tre... indossatrici.
 Luisa: Te le do io le indossatrici!
 Pavlein: E mia sorella per cassiera.
 Ceccö: No, tua sorella viene con me.
 Pavlein: A fare?
 Ceccö: La moglie.
 Pavlein: Cosa?
 Ceccö: La mia amicizia merita un premio.
 Pavlein: Ma lei è un debito...
 Ceccö: Tu non pensarci: ci penso io a pagarlo. Ci penso io!
 Tutti: È straordinario! È fenomenale!

Fine

MASSIMO BERZOLLA nasce a Piacenza, dove vive e lavora, il 13 maggio 1963.

Si diploma in Organo e Composizione Organistica con il massimo dei voti al Conservatorio “Giuseppe Nicolini” della sua città nella classe di Luigi Toja. Contemporaneamente approfondisce gli studi di composizione nella classe di Carlo Alessandro Landini, per poi diplomarsi sotto la guida di Bruno Bettinelli; al perfezionamento in Organo con lo stesso Luigi Toja e con Giuseppe Zanaboni affianca lo studio della Direzione d’orchestra con Nicola Samale e, all’Accademia Pescarese, con Gilberto Serembe.

Diviene organista titolare della Cattedrale di Piacenza in giovanissima età, dedicandosi in modo particolare alla composizione di musica liturgica e costituendo nel 1995, per un progetto di valorizzazione del Fondo Musicale dell’Archivio Capitolare del Duomo, la Cappella Musicale “Maestro Giovanni”, con la quale, oltre al servizio musicale in Cattedrale, ha svolto attività concertistica. È stato responsabile per la Musica Sacra della Diocesi di Piacenza-Bobbio e fondatore dell’Istituto Diocesano di Musica Sacra “San Cristoforo”.

Particolarmente apprezzato come interprete del repertorio novecentesco, ha svolto attività concertistica come solista d’organo e come direttore.

Autore di numerose opere vocali e strumentali, si dedica anche all’attività di arrangiatore.

Ha realizzato due produzioni discografiche interamente dedicate a sue opere, nel 1992 per la casa discografica “Millennio” (CD Alla ricerca del suono perduto) e nel 2004 per “Bottega Discantica” (doppio CD Ludus).

Ha inoltre composto musica per il teatro, in collaborazione con il regista Stefano Tomassini, e il dramma spirituale in musica Giustina – ex ossibus, rappresentato nel settembre 2001.

www.massimoberzolla.it